

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 11 - fine novembre 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL PDS SI RINNOVA

Neanche più socialdemocratico, semplicemente "liberal"

La vecchia e da noi tante volte giustamente strapazzata socialdemocrazia non ignorava il fatto della divisione della società in classi dagli interessi diversi e contrapposti; credeva invece fermamente - e in ciò risiede il suo tradimento del marxismo, il suo passaggio al nemico - che a tale divisione, e agli squilibri prima, alle sciagure poi, causati da quella frattura, si dovesse e si potesse porre rimedio attraverso un paziente, e quanto tollerante!, lavoro di riforme a poco a poco ottenute prima sul piano sindacale, poi sul piano parlamentare e perfino ministeriale, dunque all'interno dei meccanismi della stessa società capitalistica, coi mezzi tradizionali di una pressione, più o meno forte e diretta, sulla classe dominante.

Era, s'intende, un modo per *seppellire*, nella realtà assai prima che nelle formule di agitazione e nei capitoli di un programma, *la lotta di classe* e, in prospettiva, il suo sbocco - necessario, secondo il marxismo - nella rivoluzione e nella dittatura proletaria.

Una volta stabilito, a sentire i teorici della socialdemocrazia tradizionale, che i contrasti di classe sono passibili di un graduale superamento nel quadro di una democrazia "integrale", non solo non è auspicabile, ma non è neppure necessario lo sbocco dello scontro fra le classi in una catastrofe rivoluzionaria, decisamente condannata come ostacolo al graduale e pacifico avvento di una società non più lacerata da insanabili contrasti; l'esistenza di classi diverse ma in pacifica competizione non aveva motivo d'essere negata: era, al contrario, il pezzo forte di uno sviluppo verso la metà agognata di una società pienamente democratica e, nella stessa misura, in tranquilla e armoniosa evoluzione. I "prestatori d'opera" sarebbero vissuti in pace con i "datori di lavoro" e con i magnati della finanza - o meglio, i loro fuggevoli contrasti si sarebbero appianati nel mare, appena appena mosso da fuggevoli colpi di vento, di

una democrazia in qualche modo "sociale".

A questa conclusione - che per il marxismo significa la liquidazione della storia come *realtà* tragicamente vissuta - l'ex Pci, spogliatosi ormai da ogni apparenza non diciamo rivoluzionaria ma in qualche modo eversiva, era giunto *esplicitamente, dichiaratamente*, da quando aveva assunto la sigla di "Partito democratico della sinistra" e si era reso degno di essere assunto come partito fratello in seno all'Internazionale socialista: partito in tutto e per tutto adeguatosi all'ordine costituito borghese, al cui consolidamento recava anzi un contributo sostanziale nella dialettica di ogni democrazia che si rispetti, cioè in Parlamento e fuori, alla soglia del Governo o, infine, dentro.

Spogliatosi delle più vaghe ritrosie, aveva dichiarato formalmente di far parte della variopinta famiglia socialdemocratica. Se nel suo ambito si parlava ancora di classi e lotta fra le classi, era solo per negare loro un contenuto sostanziale e non perdere l'ultimo residuo di séguito proletario: diritto all'esistenza aveva solo il normale, fisiologico, gioco della "dia-

lettica democratica" con arena preferenziale in Parlamento. Che cosa sta ora avvenendo?

Lungo la sua strada, la socialdemocrazia tradizionale si era imbattuta in una scoperta di marca, si badi bene, conservatrice: il *welfare state* di Lord Beveridge nella sua prima attuazione pratica, e di J. M. Keynes

nelle sue fondamentali teorie. Era quello che ci voleva per affrontare senza gravi scosse le tempeste sociali del secondo dopoguerra e assicurarsi un certo margine di consenso nel turbine della guerra fredda¹ - uno Stato pesante e macchinoso, è vero, ma tale da offrire ai membri della classe lavoratrice (oltre che a quelli della classe dominante, ben altrimenti sicuri, in partenza, del proprio avvenire) un minimo di garanzie previdenziali, assistenziali, perfino - se possibile - di lavoro, e che appunto in forza di tali benemerienze ne fiaccasse le velleità di lotta; uno Stato conciliatore dei contrasti di classe con metodi diversi ma con scopi analoghi alla vecchia socialdemocrazia, così come questa aspirava ad essere o a divenire se mai fosse giunta al Governo, e come in ogni caso si abilitava a rivelarsi in concreto nelle alterne vicende del gioco democratico.

Detto fatto, il *welfare state* divenne con sanzione riformista "Stato sociale", una formula che fa accapponare la pelle a chi professa non superficialmente o per finta il marxismo, ma del tutto confacente agli occhi dei teorici per lunga tradizione della "pace fra le classi". Una formula conservatrice e quindi reazionaria al

Continua a pagina 10

Contro la disoccupazione, lotta di classe

Il trascinarsi e approfondirsi della crisi economica, proprio nei Paesi più evoluti capitalistamente ove è più concentrato il proletariato industriale (Europa, Russia, Sudafrica, ecc.), ha inferto un duro colpo alle illusioni, per decenni alimentate da politicanti e sindacalisti di ogni colore, secondo cui si sarebbe assicurato ai lavoratori un benessere crescente, una sicurezza quasi assoluta del posto di lavoro, un miglioramento costante delle condizioni non solo di lavoro, ma di vita.

Dopo anni e anni di "lotte sindacali" per il posto di lavoro e per i famosi "investimenti produttivi" i disoccupati sono progressivamente aumentati anziché diminuire; i lavoratori hanno così amaramente scoperto quanto non avessero fondamento i miti di una ininterrotta "prosperità" economica e dello "sviluppo". In Italia la disoccupazione "ufficiale" è di 2.876.000 "unità"; in Europa, esclusa quella dell'Est, i "senza lavoro" ufficiali sono 18.000.000 ma nessuno sa con esattezza quanti siano in realtà e comunque, secondo stime attendibili, comprendendo l'Europa dell'Est, essi sarebbero più del doppio.

Nascono spontanee, nelle famiglie dei lavoratori, queste ingenue domande: perché la povertà è in crescita? Perché non si può eliminare la disoccupazione?

Va detto subito che, sotto il capitalismo, la disoccupazione è un aspetto permanente della condizione proletaria, come sanno bene tutti quelli che vivono del proprio lavoro; se un lavoratore si ritrova "disoccupato" egli resta, potenzialmente, un "lavoratore" e chi ha un lavoro è, del pari, potenzialmente, un "disoccupato"; la divisione dei proletari in "disoccupati" e "occupati" non ne fa assolutamente delle "categorie" differenti, come vorrebbero i sindacati "confederali"; anzi i disoccupati dovrebbero costituire una delle parti più combattive e decise del proletariato e per nessun motivo dovrebbero, né organizzativamente, né ideologicamente, staccarsi da esso, in quanto la loro situazione concentra in sé tutta la miseria della condizione proletaria.

Il capitalismo, in tutti i Paesi di vecchia industrializzazione, cerca, con tutte le sue forze, ben coadiuvato dalle burocrazie sindacali, di fare dei disoccupati dei semplici individui e di annullarli in una massa di bisognosi; sebbene il più lungo periodo di "crisi" del capitalismo abbia messo la parola "fine" alla possibilità di miglioramento, reale e durevole, della condizione sotto il capitalismo, ciò non significa affatto che la classe lavoratrice non debba organizzarsi per lottare e per far valere i suoi bisogni immediati, e non è esatto dire che i lavoratori disoccupati non possono partecipare alla lotta se non attraverso le lotte degli occupati; essi non sono privati di ogni mezzo di lotta: perdendo la fabbrica o l'ufficio o senza un vero "posto di lavoro" essi sono, è vero, "sulla strada", ma questo non equivale a dire che devono ridursi a "individui", totalmente dediti ad escogitare e trovare mezzi di sopravvivenza, isolati e dispersi sul territorio, ma è necessario che si dedichino anche alla formazione di compatte organizzazioni, rivoluzionarie e classiste, di "senza lavoro", da collegare fra loro, fuori da ogni localismo e campanilismo o pratiche clientelari, cioè nazionalmente e internazionalmente, in vista della formazione di una potente Unione Internazionale "rossa" dei lavoratori disoccupati, come parte integrante di organizzazioni

anch'esse internazionali di intransigente difesa delle condizioni di vita dei lavoratori. La perdita diretta del salario porta, senza dubbio, alla demoralizzazione, ma può diventare anche una prospettiva di rinascita della lotta di classe, una spinta per scontri decisivi, e la parte "disoccupata" dell'esercito dei lavoratori, non avendo "rivendicazioni sindacali" o "riforme" da portare avanti, potrebbe costituire uno dei fattori di radicalizzazione della lotta, anche per gli stessi operai occupati, sempre più oppressi dal dispotismo di fabbrica.

La disoccupazione, non soltanto in Italia, impregna sempre più la vita sociale con l'accrescimento della sua durata, con la presenza sempre più frequente di disoccupati in ogni famiglia lavoratrice, con la creazione di interi strati esonerati dalla produzione sociale e, di fatto, esentati da ogni "consumo", perfino da quelli più essenziali! Dove sono finiti, quelli che magnificavano la "Società del benessere"? Dove sono finiti, quelli che teorizzavano e promettevano la "piena occupazione"?

Noi comunisti rivoluzionari non vediamo nella "disoccupazione di massa" una sorta di disgregazione della nostra classe, né il precipitare della classe operaia nella condizione d'un sottoproletariato ridotto a vivere di espedienti, di elemosina o di furti, in una massa di "esclusi" o "emarginati" alla quale dovrebbero portare aiuto le organizzazioni del "buon cuore" del "volontariato" cattolico; né pensiamo che per i lavoratori occupati tutto si risolve nel rivendicare, bertinottianamente, quattro soldi in più: va rimesso in discussione, infatti, lo stesso sistema di compravendita della forza lavoro - il famigerato "mercato del lavoro" - che partiti di "destra" e di "sinistra" fanno assurgere a eterna norma sociale e che invece va abbattuto da cima a fondo. I politici montecitoriali di "destra" e di "centro-sinistra" sono divisi da una grande quantità di opinioni, ma sono tutti uniti nel difendere l'ordine capitalistico e la loro beneamata "democrazia"; essi si presentano davanti ai lavoratori e alla povera gente armati di tutto il loro arsenale di ipocrite menzogne sulle "libertà" costituzionali, sull'uguaglianza "di fronte alla legge" e giù giù fino alle chiacchiere del neoriformismo del "Partito della rifondazione comunista", con tutti i suoi piani "veri" di "lavori socialmente e ambientalmente necessari per rilanciare l'occupazione", sostenuti da "grandi manifestazioni" che hanno tutta l'aria di essere astuti espedienti per "incanalare" il malcontento proletario, per impedirne l'ascesa dissipandone le energie, per farlo uscire da questa ennesima "mobilitazione" ancora una volta disillusorio, sconfitto e umiliato.

Gli sfruttati di tutte le regioni d'Italia e di tutte le nazionalità, siano essi europei o americani, asiatici o africani, arabi o ebrei, gli oppressi e gli sfruttati di tutte le "etnie" e di tutte le convinzioni "politiche" e "religiose" sono perciò chiamati a lottare contro la causa reale delle loro disgrazie, il capitalismo, adempiendo così ad un compito comune importante: l'instaurazione di un ordine sociale finalmente umano, la grande famiglia unita dei lavoratori del mondo intero.

Il nostro volantino distribuito a Napoli il 9/11/96 durante la manifestazione per l'occupazione.

1. I meriti del *welfare state* nell'abbellire il capitalismo e attuare la spinta allo scontro di classe erano già stati messi in risalto dalla Spinelli (cit. da L. Canfora in *Senza socialismo si butta via lo Stato sociale*, in "Corsera", 31/X): "Era [il *welfare state*] una sorta di assistenza a popolazioni che potevano essere messe in pericolo dalla mano non sempre pietosa del libero mercato. Il capitalismo aveva bisogno allora delle idee socialdemocratiche per dimostrare la propria superiorità etica e sociale rispetto alla morale collettiva dell'avversario sovietico". E ancora Sassoon: "La socialdemocrazia ha contribuito non poco ai vasti successi del capitalismo, fra gli anni '50 e '70, civilizzandolo [!] e rendendolo [questo sì!] diffusamente tollerabile" (ivi).

Finestra sul mondo del lavoro

GRADUATORIE IN NUMERO DI SENZA-LAVORO

Le rilevazioni statistiche sono da prendere con le molle anche quando offrono della società presente un'immagine catastrofica: siatene certi, proletari, il quadro ch'esse disegnano, per quanto brutto, è sempre più roseo della situazione ch'esse vagamente disegnano, anche solo per il fatto di coprire territori troppo vasti per dare un'immagine realistica delle innumerevoli realtà locali.

Prendiamo le statistiche sulla disoccupazione nel Mezzogiorno d'Italia: esse ci dicono che il tasso di disoccupazione vi raggiunge, anzi vi supera, il 21,4%. Ma dietro questa percentuale già di per sé impressionante si celano quelle addirittura vertiginose rilevate dalla Svimez nella provincia di Crotone (33,3%), di Enna (32,2%), di Napoli (28,8%), di Catanzaro (28,7%), di Caserta (27,4%), di Messina (26,4%), di Caltanissetta (25,6%), e così via passando per Cagliari, Palermo, Siracusa, Taranto (qui il 21,9%, ma la percentuale è precedente alla valanga di licenziamenti alle acciaierie di questa ex perla della siderurgia nazionale, come del resto la percentuale di Crotone è anteriore ai disastri causati dalle alluvioni o, meglio, dalla mancanza di misure preventive di difesa da esse). Insomma, il pur lamentevole quadro generale nasconde il dramma di decine e decine di quadri particolari ancor più desolati.

I dati che abbiamo messo in evidenza provengono dal "Sole-24 Ore" del 12/X, che mette pure in risalto i dati - più negativi dell'insieme regionale - offerti anche da province del Nord e del Centro, dal che risulterebbe confermato uno studio della Confindustria sulla mobilità in Italia, "dove si dimostra che, in alcuni casi, province con tasso di disoccupazione più che fisiologica sono confinanti con zone ad altissima disoccupazione" - un fatto numerico che (oh, scandalo!) dimostrerebbe "una scarsa propensione dei senza lavoro a muoversi verso le aree a maggiore offerta di impiego", frase che ha tutto il sapore di un rimprovero, come se, per un disoccupato, spostarsi da una regione all'altra per trovare impiego fosse la cosa più semplice di questo mondo, tanto più quando la prospettiva non è tanto di incontrarvi una maggiore offerta di lavoro, quanto di ritrovarvi con intorno solo un minor numero di colleghi in mancanza di lavoro, come ad esempio capiterebbe a chi da Napoli, dove il tasso di disoccupazione tocca il 28,8%, andasse in cerca d'impiego nella provincia di Benevento, sia pur vicina, dove esso rag-

giunge "soltanto" il 10,9%. Può darsi che, per un detentore di capitali, lo spostamento non offrirebbe difficoltà; non è invece la stessa cosa per chi ha soltanto le proprie braccia da "gettare sul mercato". Ma vallo a far capire a un ufficio-studi della Confindustria!

E, ANCORA, QUANTO VALGONO LE STIME UFFICIALI OLTRE CONFINE?

Cautela, dunque, con le statistiche! Il problema, del resto, se lo pone oltre confine anche il sociologo A. Gorz, notando che "i disoccupati in Francia non sono tre o quattro milioni", come si pretende, se si considera che "ci sono gli uomini e le donne che - disoccupati da molto tempo, prepensionati, pre-prepensionati - sono stati espulsi definitivamente dal processo sociale di produzione, e di cui la stragrande maggioranza non svolgerà mai più il mestiere che ha imparato. E poi ci sono dai 4 ai 5 milioni di persone che passano annualmente attraverso l'Agenzia Nazionale per l'Occupazione: sono quelli che perdono, ritrovano, riperdono, trovano di nuovo, quello che non si può nemmeno chiamare un mestiere; che passano da un lavoro temporaneo, precario, a tempo parziale, ad un altro. In totale, gli esclusi dalla società salariale, e coloro, uomini e donne, che vi sono inclusi soltanto a metà, rappresentano circa il 30% della popolazione francese" - percentuale che sale ad oltre il 40% per gli Usa e la Gran Bretagna. "All'inizio del 1993 - aggiunge a riprova lo stesso autore -, più del 90% dei posti di lavoro creati negli Stati Uniti erano temporanei e a tempo parziale. Ormai, solo il 10% dei dipendenti delle 500 maggiori imprese americane ha un rapporto di lavoro permanente e a tempo pieno".

I compilatori di stime sull'occupazione sono serviti: per quanto pessimisti, essi peccano, e sempre pecceranno, di ottimismo.

ATOMICHE SOCIALI IN AGGUATO

A quanto risulta da una noterella de "il manifesto" del 22/X, al personale delle centrali atomiche russe è fatto divieto di scioperare: sono ammesse soltanto generiche azioni di protesta, e a condizione che non comportino l'arresto dei reattori e, in genere, "pericoli per la sicurezza".

Cinque mesi senza stipendio sono tuttavia troppi anche per il personale più ligio alla disciplina: è così accaduto che gli addetti alle centrali russo-occidentali di Smolenskaja e Kalininskaja siano entrati in sciopero, "pur garantendo - si legge - il funzionamento essenziale dei reattori".

Non sappiamo né quanto sia durato lo sciopero, né in che cosa sia consistito il "funzionamento essenziale dei reattori", garantito da un personale arrivato al punto di incrociare le braccia: quel che l'episodio conferma, e che a noi preme mettere in risalto, è che la pressione delle condizioni elementari di vita, anche nei più sofisticati centri di operazione del capitale, può alla lunga superare non solo quella di ogni disciplina aziendale, ma quella della sua applicazione perfino all'industria più avveniristica, come nel caso della supercontrollata e supermilitarizzata industria dell'atomo. Le tensioni sociali imbrigliate possono tardare a raggiungere il punto di rottura, ma fate che questo sia raggiunto, e allora non c'è "garanzia di funzionamento essenziale degli impianti" che tenga: la bomba del conflitto sociale esplose, le braccia fino a un momento prima poralizzate si muovono in senso inverso alla disciplina loro imposta; il che significa, per Sua Maestà l'azienda, la cessazione del suo funzionamento normale, se non, addirittura, il suo arresto.

Un'altra noterella dello stesso quotidiano annuncia il 15/X che dal 1991 ad oggi, secondo fonti autorevoli, il reddito della popolazione russa si è abbassato del 40% e oltre trenta milioni di suoi componenti vivono in povertà. Le misure di sicurezza sociale predisposte per arginare il malessere diffuso che ne deriva, e la disciplina fatta più o meno rispettare da chi presiede d'ufficio al suo mantenimento, basteranno ad impedire che l'atomica della rivolta sociale prima o poi salti in aria? In Russia, i casi di sciopero spontaneo scatenati dal mancato pagamento di mesi e mesi di salari o stipendi¹ si moltiplicano. Manca, come purtroppo su scala internazionale, il Partito che incanali questa spinta verso il suo sbocco politico e, potenzialmente, rivoluzionario; mancano perfino i sindacati non ligi al capitale che in qualche modo la assecondino: è tristemente vero. Ma chi, alla lunga, assicurerà il funzionamento normale non dei reattori atomici, ma della "pace" sociale?

1. "Sono da mesi senza salario interi settori produttivi e di servizio (in prima fila i trasporti e i minatori di diverse regioni)": stessa fonte, 11/X.

L'Unione monetaria, base economica dell'integrazione politica europea a dominio tedesco

Quello cui si assiste oggi sullo scenario europeo è, con tutta probabilità, un sommovimento destinato a ridisegnare radicalmente l'assetto politico del continente definito dall'ultima guerra imperialista e già sconvolto dalla crisi del blocco sovietico. La Germania si è messa con decisione a capo del processo di unificazione monetaria, avviato a Maastricht nel 1993, che dovrebbe portare alla graduale introduzione della moneta unica, l'Euro, a partire dal 1999. Si tratta in effetti di una svolta rispetto al tradizionale atteggiamento tedesco, sempre oscillante tra un avvicinamento all'Europa comunitaria nei periodi di debolezza economica e politica e un allontanamento nei periodi di prosperità¹.

Lo sforzo dell'unificazione tedesca e l'apertura del mercato dell'Europa centro-orientale potevano indurre a prevedere un progressivo abbandono di ogni prospettiva concreta di integrazione ad occidente, abbondantemente ripagata da un ritrovato interesse per la creazione di uno "spazio vitale" a est. La potenza germanica si propone invece, oggi, come il perno di una prospettiva europea a tutto campo, dall'Atlantico al Dnepr. Non si tratta unicamente di condurre a termine l'integrazione economica dell'area, ma di porre le basi, a partire dall'unificazione monetaria, dell'integrazione politica del continente: "In campo politico - dichiara il ministro degli Esteri Kinkel - affrontiamo il compito di creare, dopo la caduta della cortina di ferro, pace e sicurezza in tutta Europa. La risposta centrale alla sfida economica è l'Unione economica e monetaria. Essa è il cardine di un ampio programma per il futuro dell'Unione europea².

LA CRISI DELLO SME

Prima del 1992, il sistema degli accordi di cambio dello Sme aveva messo al riparo la Germania dal rischio delle svalutazioni competitive dei paesi aderenti e dalle conseguenze di un marco troppo forte. Essa aveva così potuto accumulare enormi surplus commerciali nei confronti dei partners europei e finanziare la ristrutturazione della propria industria.

La tempesta valutaria del 1992 fu generata da una crisi di fiducia nella prospettiva politica dell'integrazione europea, conseguente alla vittoria dei "no" al referendum danese sul trattato di Maastricht. In regime di completa libertà di circolazione dei capitali, la speculazione si abbatté inesorabile su lira e sterlina, mettendo in crisi il meccanismo dello Sme³.

Lo Sme consente alle monete aderenti di fluttuare all'interno di

una banda di oscillazione, e prevede interventi delle banche centrali a sostegno delle valute in difficoltà affinché quei margini non siano superati. L'accordo ha in effetti favorito una certa stabilità alle condizioni di circolazione delle merci e dei capitali all'interno dell'UE nel corso degli anni Ottanta e fino al fatidico 1992. Ma, a quella data, il compimento dell'evoluzione del sistema finanziario mondiale verso la completa liberalizzazione dei movimenti di capitale aveva ormai definitivamente sottratto alle banche centrali la possibilità di usare le riserve per rispondere agli attacchi speculativi che si abbattono come tornadi improvvisi e devastanti sulle economie che danno segni di debolezza. Neppure gli interventi congiunti sarebbero stati sufficienti, sempre che le nazioni "affratellate" nel patto monetario fossero state disposte a svenarsi per salvare i soci in difficoltà.

In un contesto di acuta concorrenza sui mercati mondiali dove agivano nuovi temibili competitori, e dove quelli tradizionali, Usa e Giappone, consolidavano le proprie aree di influenza, la rapida svalutazione delle rispettive valute avvantaggiava notevolmente le esportazioni di Italia e Gran Bretagna all'interno della stessa Unione Europea, minandone gravemente la stabilità. Lo scontro tra le monete manifestava su scala continentale la contraddizione tra il sempre più pronunciato carattere internazionale dell'economia capitalistica e l'involucro nazionale in cui essa è inesorabilmente costretta.

Appariva chiaro che gli accordi monetari e commerciali non costituivano più una condizione politica sufficiente a garantire la stabilità e la coesione del Vecchio Continente. Ben al di sopra delle professioni di convinto "europeismo" da parte di questo o quel leader, riemergeva alla luce del sole la questione storica fondamentale che due guerre mondiali non hanno risolto: l'integrazione dell'Europa ad un livello politico superiore rispetto agli odierni Stati nazionali, confacente al suo peso economico nel contesto mondiale e all'effettiva integrazione economica dell'area stessa.

LA CRISI DELL'EUROPA DEGLI STATI

Nessun paese europeo all'infuori della Germania poteva una volta ancora assumere su di sé, non senza riluttanza, il peso di questo grandioso traguardo. L'obiettivo necessario e vitale di annodare legami irreversibili di area, per fronteggiare la concorrenza estera sul mercato europeo e proiettarsi su quello mondiale da posizioni di maggior forza, si è posto per la Ger-

mania in termini reali una volta compiuto, bene o male, il processo di unificazione dei Länder orientali, che l'ha resa più che mai potenza incontrastata nel contesto continentale.

L'assenza di concorrenti politici corrisponde all'assenza di alternative politiche credibili. La decrepita Gran Bretagna, sempre più votata al parassitismo finanziario, e "snellita" nella struttura industriale dopo le cure da cavallo degli anni Ottanta, concepisce l'integrazione europea come semplice creazione di una zona di libero scambio ("solo il grande mercato e nient'altro che il grande mercato"), aborrisce ogni forma di vincolo comunitario alla propria autonomia decisionale in materia economica e sociale, intende l'unione monetaria come frutto della concorrenza tra le stesse monete⁴. Infine e principalmente, vede come fumo negli occhi la prospettiva che il dominio tedesco in Europa sia ratificato e rafforzato da un'effettiva unione politico-monetaria.

La visione britannica è tutt'altro che portatrice di "stabilità", ed esprime la volontà di "tirarsi fuori", senza che per questo l'ex impero si possa proporre realisticamente di contrastare con le sue sole forze un processo di unificazione guidato dalla ferma volontà tedesca. La scelta dell'isolamento si pone nella tradizione storica dei rapporti tra l'isola e il continente, ma non corrisponde più ad una posizione di forza sui mercati internazionali e, se mantenuta, potrebbe rivelarsi disastrosa. Infatti, di fronte all'ostentazione di indifferenza del governo alla scadenza del 1999, anche tra i conservatori si sta facendo strada la tardiva consapevolezza dell'importanza della posta in gioco e del rischio di "restare fuori dalla storia".

La Francia non ha possibilità di percorrere una via autonoma, dato che la prospettiva di una politica "mediterranea" è vanificata dall'instabilità britannica e mediorientale, oltre che dai tradizionali contrasti commerciali con l'Italia. Negli ultimi anni Chirac si è votato al progetto di stabilire un rapporto privilegiato con la Germania per dividerne la posizione dominante nella nuova Europa. Ma, pur avendo qualcosa da offrire in

Continua a pagina 10

1. De Cecco in AA.VV., *Monete in concorrenza*, ed. il Mulino, p. 13.

2. *Euro lex, dura lex*, in "Mondo economico", 7/X/96.

3. *Capitalismo senile e incontrollabilità dei flussi monetari e finanziari*, in "il programma comunista", nn. 5-6 1995.

4. AA.VV., *Monete in concorrenza*, cit., p. 70. Vi si accenna alla proposta inglese degli "Ecu forti".

LO SCIOPERO GENERALE INGLESE DEL 1926

Fra il 3 e il 12 maggio 1926, in solidarietà con un milione di minatori del carbone da tempo in lotta per difendere salario e occupazione, più d'un milione e mezzo di lavoratori inglesi dei trasporti, dell'elettricità, del gas, delle costruzioni e di altri settori incrociò le braccia. La paralisi fu pressoché totale: il governo dovette dichiarare lo stato di emergenza, mobilitare esercito e marina da guerra, organizzare vere e proprie squadre di crumiri. Poi, proprio il giorno in cui scendeva in campo anche la cosiddetta "seconda linea" - i lavoratori dell'acciaio, dei cantieri navali, delle ferriere -, il Consiglio Generale del Trade Unions Congress (TUC, la centrale sindacale) decise di sospendere lo Sciopero Generale.

Fu un autentico tragimento. Nonostante il coraggioso protrarsi della lotta in certi settori, gli scioperanti dovettero tornare al lavoro senza alcuna assicurazione per il futuro, i minatori vennero abbandonati a loro stessi di fronte a una serrata nei pozzi destinata a durare parecchi mesi, le rappresaglie padronali e statali si moltiplicarono culminando nella legislazione antioperaia del 1927. Il senso di frustrazione prodotto nella classe dall'improvvisa sospensione dello sciopero ebbe anche effetti a lunga scadenza, destinati a incidere in maniera particolarmente negativa soprattutto negli anni '30, travagliati da una massiccia disoccupazione. Lo Sciopero Generale Inglese del 1926 rappresentò l'ultimo sussulto del proletariato europeo negli anni di declino dopo la grande ondata rivoluzionaria del 1917-1920. E coincise (insieme al più tragico e complesso 1927 cinese, sulle cui lezioni torneremo presto) con un autentico punto di svolta del movimento comunista internazionale: il trionfo dello stalinismo come teoria e pratica della controrivoluzione.

Perché dunque lo Sciopero Generale? Come maturò, come si sviluppò, che cosa fu? Quali forze vide in campo? Quali le conseguenze?

Gran Bretagna, una potenza in declino

Se si prende *L'imperialismo* di Lenin, scritto nel 1916, ci si accorge che la straordinaria ampiezza di materiale documentario utilizzato riguarda essenzialmente Germania e Stati Uniti, mentre i riferimenti alla Gran Bretagna sono poco più di un paio. La cosa è emblematica: segnala il declino ormai inarrestabile della potenza inglese, soppiantata da nuovi, più aggressivi imperialismi.

È vero che, in quegli anni, la Gran Bretagna continua a essere la prima potenza coloniale. Il suo impero è enorme

e conta qualcosa come 400 milioni di sudditi. Gli investimenti oltremare ammontano a 4 miliardi di sterline. Il volume delle esportazioni di capitali è superiore agli investimenti interni ed è pari al 10% del reddito nazionale. Ma...

Ma la struttura economica, finanziaria e produttiva è vecchia, logora, rigida, legata al particolare rapporto coloniale. L'estensione dei possedimenti, base necessaria per il trapasso da colonialismo ottocentesco a moderno imperialismo, è infatti una palla al piede se non si accompagna a una capacità produttiva, a una vitalità ed elasticità delle strutture finanziarie, che invece la Gran Bretagna dimostra di non possedere. Per esempio, sebbene la sua rete ferroviaria sia cresciuta del 100% negli anni fra il 1890 e il 1913 (grazie soprattutto all'enorme estensione dei suoi possedimenti), contro il 46% della Russia, il 25% della Germania e il 22% della Francia, essa risulta però nettamente indietro rispetto a quella degli Stati Uniti (+145%). Soprattutto, rileva Lenin, "in questo stesso periodo di tempo lo sviluppo delle forze produttive e specialmente dell'industria mineraria e siderurgica fu notoriamente assai più rapido in Germania che in Inghilterra, per tacere della Francia e della Russia"¹. La Gran Bretagna è dunque per Lenin un esempio dell'"imputridimento dei paesi capitalistamente più forti" (p. 546).

In un testo pubblicato pochi mesi prima dello Sciopero Generale Inglese e intitolato *Dove va l'Inghilterra?*, Leon Trotsky disegna magistralmente la curva di questo progressivo declino². A partire dagli anni '80 dell'800, la Gran Bretagna perde terreno nei confronti dei rivali americani, inglesi e giapponesi e questa crisi finisce per intaccare anche, entro certi limiti, la condizione privilegiata goduta fino allora dall'aristocrazia operaia inglese. Estesi conflitti di classe si sprigionano dal sottosuolo sociale negli anni fra il 1911 e il 1914, specie nelle miniere e nei trasporti, e solo la prima guerra mondiale ne interrompe il dilagare. Poi, fra il 1917 e il 1920, le lotte riprendono con rinnovato slancio e si arriva allo Sciopero Generale dell'aprile 1921, apertamente tradito dal TUC e in particolare dal sindacato ferroviario. Sono gli anni in cui si assiste a una decisa politicizzazione della classe operaia inglese, si sviluppa il movimento dei "delegati di reparto" (*shop stewards*), si creano i comitati "Giù le mani dalla Russia!".

Ma la guerra ha anche l'effetto di accelerare il declino della Gran Bretagna. Cessa infatti con essa il suo "splendido isolamento": gli sviluppi della tecnologia militare (aerei, navi, sottomarini, canno-

Ricordi il 1926? Il grande sogno e il rapido disastro, il fanatico e il traditore e, più di tutto, il coraggio del comune lavoratore fedele fino all'ultimo?

Idris Davies, 1938

Quando la paga cadde a trenta scellini disse il minatore "Mi faccio una pausa. Così, se lo volete il vostro carbone, andateci giù voi, in fondo al buco, e scavatevi pure fuori una tonnellata".

Da un bollettino locale di sciopero (1926)

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

Uno degli effetti più disastrosi della controrivoluzione staliniana è stato quello di cancellare il ricordo storico della classe operaia o di manipolarlo a tal punto a fini demagogici da trasformarlo in una poltiglia inutilizzabile. Ciò equivale a cancellare la consapevolezza della netta opposizione fra due eserciti nemici: la classe operaia da una parte e la borghesia dall'altra, con il suo Stato, i suoi apparati di repressione, i suoi strumenti d'inganno. Equivale, al tempo stesso, a distruggere nel proletariato internazionale l'orgoglio per una lotta che per due secoli ormai non ha conosciuto tregua, dando così fiato alla retorica ufficiale che dipinge il regime borghese come il più pacifico e tranquillo, oltre che l'unico possibile. Soprattutto, equivale a strappare al proletariato internazionale la sua storia - una storia fatta, certo, di sanguinose sconfitte, ma anche di grandi eroismi e di folgoranti vittorie -, rendendolo così un corpo senza testa, aggogato al carrozzone ideologico borghese.

Ma questa storia, sepolta sotto cumuli di menzogne e di silenzi, esiste ed è un bagaglio fondamentale per quell'altra storia che la classe operaia scrive quotidianamente, nel suo lento e faticoso ritorno sulla scena. Uno dei compiti del Partito rivoluzionario è dunque anche di custodire questa memoria di classe, di proteggerla dagli inquinamenti e dai silenzi e di tornare a diffonderla nel corpo vivo della classe.

Con questa serie di articoli, alcuni dei quali ripresi da una prima serie analoga uscita una ventina d'anni fa su queste stesse pagine, intendiamo salvare dunque dall'oblio alcune grandi lotte del passato e offrire ai proletari che ci seguono un patrimonio di ricordi vibranti: per tornare a conoscere, per non dimenticare la propria storia.

Il testo che segue corrisponde a uno dei rapporti tenuti alla Riunione Generale di Partito dell'ottobre 1995.

ni a lunga gittata) accrescono la sua vulnerabilità e il suo coinvolgimento nelle questioni europee ed atlantiche, mentre il centro geo-politico del resto dell'immane impero restano l'Oceano Indiano e Pacifico. Nel frattempo, si assiste anche a una progressiva erosione delle colonie britanniche da parte di nuovi concorrenti, americani e tedeschi in testa.

Tutto ciò comporta un aumento continuo delle spese militari, che va ad aggiungersi al gigantesco debito (1 miliardo e 400mila sterline) contratto dalla Gran Bretagna con gli S.U., mentre scarse risultano per il momento le possibilità di incassare i crediti con le altre potenze alleate. Si aggrava la dipendenza dagli S.U. e, a metà anni '20, il passaggio internazionale dalla sterlina al dollaro come misura di convertibilità segna la vera e propria fine di un'epoca, aprendo una grave crisi monetaria interna. Contemporaneamente, appare minaccioso all'orizzonte un nuovo

concorrente, specie nella cantieristica navale (beffa enorme, per un'Inghilterra abituata fino a ieri a "dominare le onde"³) e nel settore carbonifero (con la fine dell'occupazione francese della Ruhr): la Germania, che ha introdotto la completa "truffificazione" dei processi lavorativi, mentre il processo di monopolizzazione britannico resta tardivo e precario. Gli effetti di questa situazione generale - dimostra ancora Trotsky - sono una disoccupazione ormai cronica: non più un "normale" esercito industriale di riserva (elastico, capace di espandersi e contrarsi a seconda delle situazioni), ma uno strato permanente, "un indurimento gotoso dell'organismo sociale, dovuto a un metabolismo imperfetto"³. Il che rende necessaria, a fini di mantenimento della pace sociale, l'elargizione di uno stabile sussidio di disoccupazione, con ulteriore aggravio delle spese dello Stato. Così, nell'aprile 1925, la Fe-

derazione dell'Industria Britannica dichiarerà che, negli ultimi due anni, i profitti del capitale industriale sono stati così bassi da non incoraggiare gli industriali a modernizzare gli impianti: "il nostro problema nazionale non è un problema di produzione, ma di vendite"⁴. È necessario produrre più a buon mercato per battere la concorrenza e aumentare i profitti, cercando così di stimolare il processo di valorizzazione del capitale. Ma la situazione nell'industria britannica è particolarmente precaria: settori vitali come il ferro e l'acciaio, la cantieristica navale e le industrie marittime sono in disgregazione e anche peggio si trovano il tessile e il carbone, su cui poggiano in modo particolare le esportazioni. Si verifica dunque una sfasatura tra l'economia interna (trasporti, elettricità, costruzioni) con disoccupazione relativa e relativo aumento dei salari e settori dell'export (carbone, ferro, acciaio, cantieri, tessile) dove la disoccupazione cresce e calano i salari⁵.

Tre strade si aprono davanti al capitale inglese per riuscire a rivalizzarsi: o una drastica ristrutturazione dell'industria (ma, come s'è visto, manca il denaro fresco per farla) o una riduzione delle tasse (ma i debiti ingenti, le spese per l'enorme impero, il peso del sussidio di disoccupazione la rendono inattuabile) o un taglio dei salari (ma il rischio di scatenare un'acuta conflittualità sociale è gravissimo). La classe dominante inglese si trova dunque in un autentico vicolo cieco, che segna anche - commenta Trotsky - la fine del "Liberalism" tradizionale.

La risposta operaia

Dagli inizi del secolo, la risposta della classe operaia britannica sembra ondeggiare fra storica "devozione" alle *Trade Unions* e linee di fuga di matrice anarco-sindacalista. Nel mezzo, pachidermico, il Labour Party fondato nel 1906, capace di assorbire e fagocitare con consumata abilità ogni spinta non chiaramente, non sufficientemente, classista. Sono vent'anni di lotte generose. Tra il 1906 e il 1907, scioperano gli operai dei linifici e jutifici, i costruttori di caldaie, gli operai meccanici e soprattutto i minatori organizzati nella Federazione del Galles meridionale, uno dei settori più combattivi del

proletariato britannico. Nel 1907, scoppia un primo sciopero nelle ferrovie, contro il rifiuto del riconoscimento del sindacato. Tra il 1908 e il 1909, la prima delle crisi ricorrenti del nuovo secolo s'abbatte sulla Gran Bretagna, con crollo dei salari e disoccupazione all'8%. E, puntuali all'appuntamento, nel 1909, scioperano i minatori contro la prassi del calcolo dei salari sulla base del prezzo del carbone. Il 1910 è un altro anno di scioperi: ancora i minatori (spesso con azioni non ufficiali) contro il sistema dei tre turni, e poi i lavoratori dei cotonifici e dei cantieri navali del Clyde e del Tyne (altri settori altamente combattivi): in questi ultimi due casi, il padronato risponde con la serrata e si ha l'intervento aperto del governo nel conflitto sociale.

Ma sono soprattutto gli anni fra il 1911 e il 1914 quelli di grande fermento. Cresce il numero di iscritti ai sindacati (dai 2,5 milioni del 1909 ai 4 del 1913) e al tempo stesso si diffonde l'influsso del sindacalismo rivoluzionario - reazione elementare, generosa ma insufficiente, al conservatorismo dei sindacati ufficiali.

È l'epoca degli IWW, di Tom Mann, dell'azione diretta. Nel 1910, si ha la creazione della Transport & General Workers' Union (TGWU), primo importante esperimento di unificazione sindacale. Soprattutto, protagonisti di questi anni sono i minatori di varie zone, del Galles meridionale in particolare, come chiarirà nel 1912 l'opuscolo *The Miners' Next Step*, primo tentativo di delineare una strategia rivoluzionaria per la classe operaia britannica. Una breve sintesi, anno per anno, è più che eloquente.

1911: scioperi dei minatori del Galles meridionale, dei tipografi di Londra, dei marittimi (con relativo sciopero di solidarietà dei lavoratori dei docks), degli scaricatori e dei carrettieri (con prima grande vittoria), dei ferrovieri e di nuovo dei lavoratori dei trasporti, sciopero nazionale dei ferrovieri (a Liverpool, il governo fa intervenire le truppe, seguono gravi tumulti, ma l'azione si conclude con la vittoria operaia).

1912: scioperi degli scaricatori di Glasgow e Liverpool, dei lavoratori dei trasporti (che vengono sconfitti), crescita dei sindacati ferroviari e loro fusione in un unico sindacato, diffondersi della

Continua a pagina 4

1. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Lenin, *Opere scelte* in sei volumi, vol. II, p. 525.

2. Leon Trotsky, *Wither England?* New York: International Publishers, 1925.

3. Leon Trotsky, *op. cit.*, p. 22. Cfr. anche John Foster, *British Imperialism and the Labour Aristocracy*, in Jeffrey Skelley, ed., *The General Strike, 1926*, Lawrence and Wishart, London 1976 (si tratta d'un testo filo-PC britannico, ma utile quanto a dati e materiali documentari).

4. Cit. in Leon Trotsky, *op. cit.*, p. 23.

5. Cfr. John Foster, *cit.*, p. 12.

Lo sciopero generale del 1926

Continua da pagina 3

prassi classista degli "scioperi di solidarietà", sciopero nazionale dei minatori (tra febbraio e aprile: più d'un milione di operai in lotta per il salario minimo), altri scioperi dei minatori del Galles meridionale e dello Yorkshire meridionale.

1913-14: il movimento di lotta si diffonde in Irlanda, dove è guidato da James Connolly e Jim Larkin, e in Scozia, e si arriva alla costituzione di una Triplice Alleanza Industriale, che riunisce insieme i sindacati dei minatori, dei ferrovieri e dei lavoratori dei trasporti. La guerra naturalmente frena questa spinta possente, anche se fra il 1914 e il 1918 si susseguono numerosi gli scioperi non ufficiali: dei lavoratori meccanici del Clyde, dei minatori dello Yorkshire e del Galles meridionali. È anche l'epoca delle lotte contro la coscrizione obbligatoria e degli scioperi degli affitti. Ed è l'epoca degli *shop stewards*: forti soprattutto nell'industria meccanica e navale, dirigono gli scioperi dei cantieri del Clyde, delle acciaierie di Glasgow, dei cantieri del Tyne. Dopo il 1917, sotto la spinta della Rivoluzione d'Ottobre, l'attività degli *shop stewards* assume un carattere più politico, ma dopo la fine della guerra il movimento rifluisce. Seguono però altri due anni di grande combattività, con aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro come obiettivi centrali: di nuovo i cantieri del Clyde, di nuovo i lavoratori di Belfast (sono gli anni in cui acutissima è fra l'altro la "questione irlandese"), i lavoratori dei cotonifici, i ferrovieri (con uno sciopero nazionale che dura otto giorni, appoggiato da uno sciopero di solidarietà dei tipografi), perfino i poliziotti! I minatori scendono di nuovo in lotta nel 1920, con uno sciopero nazionale che dura dal 16 ottobre al 3 novembre: la Triplice, nata pochi anni prima per rendere più incisive le azioni del proletariato inglese, rifiuta il proprio appoggio, dimostrando tutta la propria timidezza e ossequenza nei confronti del padronato e dello Stato. Il quale, al contrario, sa individuare bene i propri nemici: è infatti in occasione di questo sciopero che viene promulgata la "Legge sui Poteri d'Emergenza" che segna una svolta nella storia dei conflitti tra capitale e lavoro in Gran Bretagna, premessa di ben più drastici e pesanti interventi statali di lì a pochi anni.

S'arriva così al 1921, quando, dopo alcuni scioperi dei minatori che chiedono contratti nazionali e non di settore, il movimento di lotta s'allarga sempre più coinvolgendo questa volta la Triplice. Lo scontro è aperto, lo Stato mobilita le proprie forze repressive, e a quel punto si ha il tragico "venerdì nero" dell'aprile 1921: nonostante le resistenze della base, il sindacato ferroviario si ritira e a quel punto la Triplice lo segue. I minatori resistono fino a giugno finché, stremati e privi dell'appoggio di settori fondamentali, sono costretti a ce-

dere. È la disfatta: i salari vengono direttamente attaccati, si arriva a elargire un puro "salario di sopravvivenza", la disoccupazione s'impenna di nuovo. Altre lotte scoppieranno quindi di nuovo negli anni successivi: gli operai meccanici, i lavoratori edili e quelli agricoli, i marinai (sciopero non ufficiale), gli scaricatori dei porti (sciopero non ufficiale), gli operai tessili...

Intanto, nel 1920-21, erano nati i *Councils of Action*: espressione del movimento "Giù le mani dalla Russia" nato al tempo della Guerra Civile e dell'accerchiamento della Russia sovietica da parte delle potenze capitaliste, questi "consigli" erano formati da attivisti di base, rappresentanti dei sindacati e del movimento cooperativo, membri del partito laburista e del partito comunista, militanti del movimento dei disoccupati (National Unemployed Workers' Movement, NUWM). Inoltre, nel 1924, s'era sviluppato il "Minority Movement", una sorta di frazione di sinistra dentro il sindacato, più o meno direttamente ispirata dal PC britannico; e un embrionale lavoro di organizzazione dei disoccupati cominciava a dare i suoi primi frutti.

Al grande appuntamento del 1926, la classe operaia britannica si presenta dunque con una storia gloriosa, ma anche con una debolezza evidente: di fronte al blocco costituito da sindacati e *Labour Party* non esiste una vera opposizione politica marxista, al di fuori di gruppi generosi ma politicamente confusi e approssimativi, come gli *shop stewards* o gli anarco-sindacalisti. Sarà questa una delle ragioni della sconfitta del 1926. Ma solo una: le altre saranno interamente del nascente stalinismo, che proprio in quell'anno avrebbe celebrato il suo trionfo.

Lo Sciopero Generale del 1926

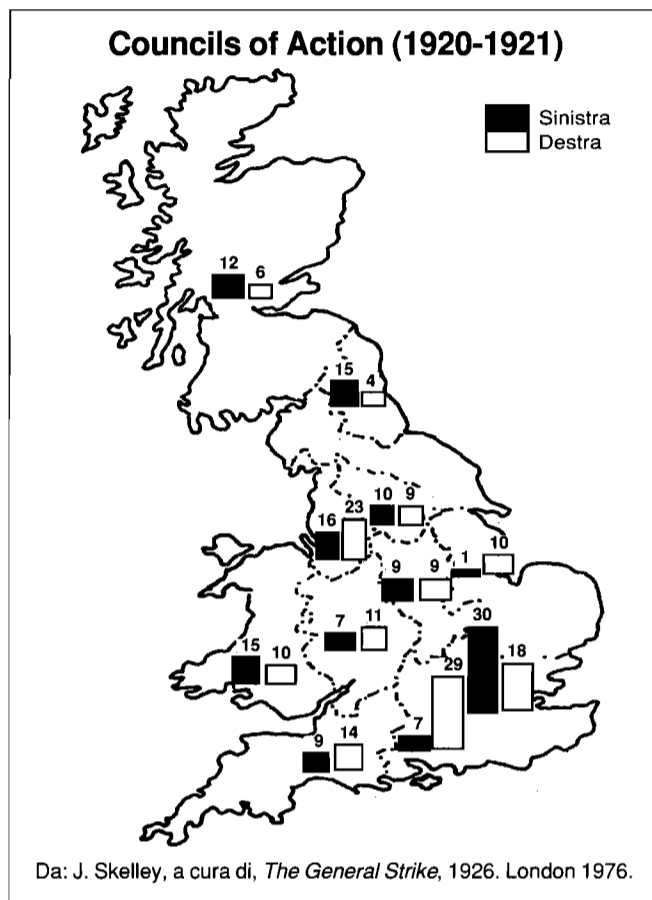
Il 30 giugno 1925, i proprietari delle miniere britanniche decidono la disdetta del Contratto Nazionale in vigore dal 1924: d'ora in poi, avranno valore solo accordi locali. Non basta: alla disdetta del Contratto Nazionale s'accompagnano tagli ai salari, la sospensione del salario minimo, un aumento degli orari di lavoro. Il 10 luglio, i minatori si rivolgono al General Council del TUC, che s'impegna ad appoggiarli, mentre la TGWU propone un embargo del movimento di carbone in caso di serrata padronale. Il 29 luglio, il Governo si pronuncia contro un ulteriore sussidio all'industria mineraria, grazie al quale mantenere i livelli salariali nelle miniere. E il giorno dopo, con un linguaggio destinato a divenire tristemente famoso in Gran Bretagna come altrove, proclama: "Tutti i lavoratori di questo paese devono accettare riduzioni salariali per aiutare a rimettere in piedi l'industria".

A quel punto, con un mese di ritardo!, il TUC si appresta a dichiarare lo sciopero. Il 31 luglio è il cosiddetto "venerdì

rosso": di fronte alla minaccia di un moto operaio, il governo fa marcia indietro e concede un sussidio della durata di 9 mesi all'industria mineraria, previo ritiro delle richieste di tagli salariali. Viene poi istituita una commissione (la Samuel Commission) incaricata di "investigare" sulle condizioni nelle miniere ed elaborare proposte di soluzione. Intanto, però il tempo passa. Il 29-30 agosto si riunisce la Conferenza Nazionale del Minority Movement, legato al PC britannico, mentre al Congresso

si rende finalmente noto il proprio rapporto, che prevede una riorganizzazione dell'industria mineraria senza sospensione del sussidio all'industria, e tagli ai salari. I padroni replicano chiedendo anche aumenti degli orari e il passaggio da contratti nazionali a contratti locali o regionali. Aprile trascorre fra inutili negoziati e alla fine il padronato annuncia una serrata a partire dal 30, quando terminerà il sussidio statale all'industria.

Il 1° maggio, alla Conferenza



di Scarborough del TUC (7-12 settembre) la base avanza la richiesta che il *General Council* dia mandato al TUC di proclamare uno sciopero generale.

Mentre si discute, lo Stato fa i suoi preparativi anti-sciopero: istituisce la Organisation for Maintenance of Supplies per il compito di assicurare il controllo e la distribuzione dei rifornimenti su tutto il suolo nazionale, suddivide l'Inghilterra e Galles in 10 "distretti" ciascuno sotto un commissario civile, crea una vera e propria rete di comitati locali composti di "volontari" incaricati di agire sia da crumiri sia da forze repressive.

Fra il settembre e l'ottobre 1925, proprio mentre il Labour Party decide di espellere i comunisti dal proprio seno⁶, la repressione s'abbatte sul PC: 12 dirigenti vengono arrestati e condannati a pene fra i 6 e i 12 mesi per reati di stampa. Fatto ancor più grave, nel novembre, 167 minatori d'antracite di Carmarthen (Galles) vengono processati per uno sciopero locale attuato nel luglio-agosto e 50 d'essi vengono condannati a pene che vanno dai 14 giorni ai 12 mesi. È evidente che lo Stato si sta attrezzando: e infatti, per tutto il dicembre 1925, proseguono i preparativi anti-sciopero a livello sia centrale che locale, specie per quanto riguarda le forze di polizia e il sistema dei trasporti, e viene elaborato un vero e proprio Piano d'Azione.

Si arriva così al marzo 1926, quando la Samuel Commis-

speciale del TUC, vengono approvate le proposte del Consiglio Generale per uno sciopero generale in difesa di salario e orario. Lo slogan dichiara: "not a penny off the pay, not a minute on the day", non un soldo di meno nella paga, non un minuto di più al giorno. Lo sciopero è indetto a partire dalla mezzanotte del 3 maggio, e ai rispettivi sindacati è demandato di decidere le modalità. Il governo dichiara immediatamente lo Stato d'Emergenza e in un messaggio radiofonico alla nazione il Primo Ministro proclama: "Fermi al nostro posto". Intanto, però, proprio mentre la preparazione dello sciopero dovrebbe assorbire tutte le energie del TUC, esso riprende, sotterraneamente, i negoziati con il Primo Ministro, che continuano anche il 2 maggio.

Alla mezzanotte del 3, i turni di giorno finiscono il lavoro, quelli di notte non entrano: inizia il grande Sciopero Generale inglese del 1926. Durerà fino al 12 maggio, coinvolgendo più di due milioni e mezzo di lavoratori. La "prima linea" chiamata subito alla lotta (e questa divisione della classe in due "linee" sarà un altro fattore di debolezza) è composta, oltre che dai minatori già in azione, da lavoratori dei trasporti, tipografi (quelli del "Daily Mail" si rifiutano di pubblicare gli appelli del governo, che reagisce parlando di "sfida alla costituzione"), operai del ferro e dell'acciaio, delle centrali elettriche, dell'edilizia e dell'industria chimica. La "seconda linea" è composta

dai lavoratori del settore elettrico, della cantieristica navale, dell'industria tessile, ma solo gli elettrici e gli operai dei cantieri verranno chiamati alla lotta e soltanto il 12 maggio, a poche ore dalla sospensione dello sciopero, con effetti di delusione, divisione e frustrazione che si possono bene immaginare.

Ma non è solo questa divisione interna alla classe, perseguita "strategicamente" (!) dalla centrale sindacale, a indebolire la lotta. I preparativi per lo sciopero sono tardivi e insufficienti: mentre, come abbiamo visto, lo Stato s'è preparato fin dal settembre 1925 (nove mesi prima), solo a fine aprile 1926 il Consiglio Generale del TUC comincia a pensarci. In realtà, il grosso dell'organizzazione dello sciopero viene condotto, non a livello centrale (come sarebbe dovuto avvenire), ma a livello locale, là dove sono già attivi nuclei organizzati come i *Councils of Action* o dove si può contare sull'attività del piccolo PC britannico, il quale da tempo scandisce sul proprio giornale quanti giorni mancano alla fine del sussidio governativo all'industria mineraria e dunque a un'azione di sciopero (ma, come vedremo, anche l'azione del PC ha aspetti estremamente ambigui, ondeggiando fra demagogia e codismo).

Da parte sua, con ritardo, il TUC predispone un Comitato Organizzativo di Sciopero per coordinare l'azione dei vari sindacati, un Comitato di Propaganda per informare la base e contrastare la propaganda statale, un Comitato per la Distribuzione del Cibo e per i Servizi Essenziali, un Comitato per la Distribuzione dei Permessi (per la circolazione e distribuzione di cibo e materiale stampato e per la continuazione del lavoro in certi settori industriali). Ma il tutto avviene con improvvisazione e senza una vera coesione fra i vari sindacati: è netta la sensazione che il TUC punti più sulle trattative dietro le quinte con il governo (che continuano, a insaputa soprattutto dei minatori) che non sull'effettiva organizzazione e direzione dello sciopero. Per esempio, una questione così delicata come la distribuzione dei permessi è dapprima centralizzata (attraverso il sindacato ferroviario), poi viene delegata ai comitati locali dei lavoratori dei trasporti; ma contemporaneamente se ne occupano anche i *Councils of Action*, e questo produce spesso gravi contrasti.

Il TUC mostra inoltre la propria incapacità (o non volontà) di contrastare efficacemente le misure governative, come il sequestro e la chiusura di certi giornali genericamente favorevoli agli scioperanti. Al tempo stesso, però, a partire dal 10 maggio, esso

vieta la pubblicazione di qualunque bollettino di sciopero locale, con grave danno per la coesione e informazione di base. Inoltre, approva la continuazione dell'attività delle centrali elettriche a Londra e in altre località, la cui sospensione avrebbe invece costituito una possibile carta vincente per lo sciopero. Nei porti, poi, altro settore-chiave, la situazione è tutt'altro che chiara e l'attività delle squadre di crumiri organizzate dallo Stato con tanto anticipo non viene sufficientemente contrastata. Insomma, il TUC lascia che lo sciopero vada per la sua strada, ma fa ben poco per sostenerlo e tanto meno guidarlo e radicalizzarlo.

A livello locale, invece, come s'è detto, i lavoratori riescono a organizzarsi con maggiore efficacia. Qui sono attivi i *Councils of Action*, che data la loro composizione non risultano però sempre politicamente omogenei (alcuni sono guidati da elementi di sinistra, altri sono ossequianti alla linea sindacale ufficiale); sono attivi comitati di sciopero; sono attive sezioni sindacali. Saranno queste tre diverse realtà (i *Councils*, i comitati di sciopero, le sezioni sindacali locali, 500 in tutta la Gran Bretagna)⁷ a condurre lo sciopero in maniera più capillare e radicale. La Conferenza Speciale d'Azione di questi organismi, riunitasi il 21 marzo, aveva così definito i propri compiti: distribuzione dei permessi, assistenza, picchettaggio, pubblicazione di bollettini di sciopero, organizzazione dei trasporti, invio di conferenzieri e speakers, rapporto con le cooperative, organizzazione dell'autodifesa contro le forze legali e illegali.

Per esempio, nelle combattive zone carbonifere del Fife (Scozia orientale), "l'organizzazione funzionò come un meccanismo a orologeria. Tutto venne bloccato - perfino le linee ferroviarie furono picchettate. Il *Council* poteva contare su un servizio-corrieri secondo a nessuno in tutta la Gran Bretagna, con tre automobili (e altre tre disponibili in caso d'emergenza), cento motociclette e tutte le biciclette di cui si poteva aver bisogno. I corrieri coprivano l'intera regione del Fife, distribuendo informazioni e riportando alla centrale rapporti sullo stato dello sciopero, spedendo oratori ovunque, anche nelle località più isolate. [...] Dopo le cariche della polizia contro i picchetti, i Corpi di Difesa degli scioperanti, cui avevano aderito agli inizi circa centocinquanta operai, vennero riorganizzati. Il numero dei militanti coinvolti salì a settecento, e quattrocento di questi, che erano stati sottufficiali

Continua a pagina 5

6. Anche su questo tema, quello del *noyautage* (cioè, il "nuotare dentro" organismi come il Labour Party), l'Internazionale ormai in via di degenerazione ha responsabilità enormi, che andranno viste più nei dettagli in altra sede.

7. Dopo la fine dello sciopero, in risposta a 190 questionari, vennero raccolte 131 relazioni sull'attività di singoli "gruppi d'azione". Il quadro che se ne trae è probabilmente rappresentativo della situazione di tutti e 500 i gruppi locali attivi nello sciopero: 48 si trovavano nello Yorkshire, 52 a Londra, 65 nel Lancashire; 54 erano *Councils of Action*, 45 comitati di sciopero, 15 sezioni sindacali, 8 comitati d'emergenza, 9 erano altre forme d'organizzazione.

Lo sciopero generale del 1926

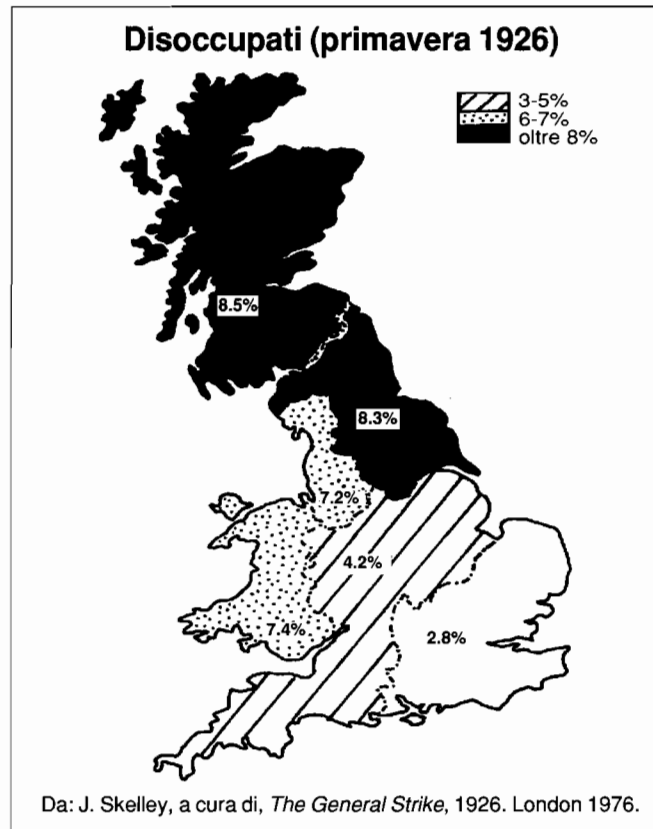
Continua da pagina 4

durante la guerra, marciarono in formazione militare attraverso la città [di Methil, dove s'erano verificati gli scontri] per proteggere i picchetti. La polizia non interferì più⁸. Anche in altre aree, come la Scozia occidentale, Birmingham, Glasgow, Manchester, la Black Country, la compattezza dello sciopero fu straordinaria e il livello di organizzazione dal basso elevatissimo, con comitati di mogli di minatori che controllavano i prezzi degli alimentari e si occupavano della distribuzione dei viveri alle famiglie più bisognose, e gruppi di giovani volontarie che trasportavano le copie dei bollettini clandestini nascondendole dentro le carrozzine, e con un fiorire di pubblicazioni miranti a diffondere notizie e informazioni e a tenere alto il morale degli scioperanti. Nel Galles meridionale, poi, la realtà preesistente di una diffusione capillare del marxismo nelle valli e nei villaggi, tra minatori, ferrovieri, lavoratori dell'acciaio e di altri settori (esistevano nella regione più di un centinaio di biblioteche di minatori, con i classici del marxismo pubblicati dalla casa editrice Kerr di Chicago), fece sì che lo sciopero fosse condotto in maniera agguerrita e organizzata da intere collettività, compatte e solidali. Nelle parole di un responsabile minerario, l'intera regione "era in uno stato vicino alla sollevazione"⁹: non a caso, tre navi da guerra e un sottomarino rimasero alla fonda davanti a Newport e Swansea anche dopo la fine dello sciopero, mentre cinquantotto minatori d'antracite vennero arrestati e messi in prigione. A livello locale, dunque, i lavoratori seppero esprimere un altissimo potenziale di lotta e organizzazione. Vennero organizzati picchettaggi di massa, che in certe località soprattutto minerarie coinvolgevano l'intera comunità, con turni di quattro ore e venti di riposo; la distribuzione del cibo e dei trasporti venne gestita in maniera autonoma, spesso esautorando le agenzie governative preposte. Ma le difficoltà di coordinamento generale, sia a livello centrale (da parte del Consiglio Generale del TUC) sia a livello locale (a Londra, per esempio, non si riuscì mai a creare un corpo centrale e centralizzato responsabile della conduzione dello sciopero), rimasero e furono gravi. La risposta della base fu comunque superiore al previsto. Addirittura, il giorno successivo alla sospensione dello sciopero generale, scende in lotta un numero maggiore di lavoratori rispetto al giorno prima! Inoltre, la "seconda linea", costretta al lavoro fino all'ultimo, scalpita per aderire all'azione e in molti casi, specie a livello locale, vi aderisce di propria iniziativa contro le indicazioni centrali. Anche aree isolate e rurali mostrano una grande compattezza e combattività. I ferrovieri, poi, quasi a voler far dimenticare il "venerdì nero" di cui la loro organizzazione era stata responsabile qualche

anno prima, scendono in lotta in massa: l'80% dei lavoratori della Great Western Railway (il 98% di macchinisti e fuochisti) è in sciopero sull'arco di tutti e nove i giorni e in molti casi anche dopo. Un'inchiesta condotta durante lo sciopero mostrava che, dividendo la Gran Bretagna in tre classi (la I riguardante i due terzi delle aree e città, fino ad arrivare alla III che ne comprendeva molto poche), si aveva il seguente quadro: Classe I in sciopero al 90-100%, Classe II in sciopero con qualche cedimento, Classe III in sciopero con visibili carenze.

I rapporti che giungevano al Consiglio Generale del TUC erano espliciti e prendevano di sorpresa il bonzume sindacale: "Ovunque c'è un entusiasmo compatto. Ovunque la comprensione di questo concetto elementare: questa volta non possiamo abbandonare i minatori. Uomini con posti di responsabilità e lunghi anni di servizio hanno lasciato il lavoro con la stessa incondizionata decisione di chiunque altro. Villaggi in cui non s'era mai sentito parlare di sciopero prendono le stesse posizioni avanzate di luoghi considerati "centri di disordine". Via via che giungevano i rapporti dalle varie regioni, era chiaro che tutte le critiche s'appuntavano in un'unica direzione: perché i permessi per il cibo venivano distribuiti così liberamente? perché continuavano a funzionare le centrali del gas e dell'elettricità? perché i camionisti venivano tenuti fuori dallo sciopero per rifornire le centrali del gas non in sciopero, lavorando fianco a fianco con i crumiri? perché non si facevano scendere in lotta anche gli altri settori? Si badi, quest'ultima critica non proveniva da lavoratori in sciopero, ma da quei lavoratori che erano stati tenuti al lavoro. Anch'essi volevano dare il proprio contributo a quella grande avventura. Giorno e notte, a ogni ora, gli inviati nelle varie zone trovavano i comitati di sciopero al lavoro"¹⁰.

Nell'insieme, la situazione generale si mantenne calma e ordinata. Ma ci furono disordini nelle miniere di carbone, a Plymouth durante lo sciopero dei tram, a Londra per la distribuzione del cibo (i carri armati fecero la loro comparsa a Hyde Park, dove era centralizzata la distribuzione). I più gravi si ebbero a Glasgow, uno dei centri più risoluti nello sciopero (200 arresti dopo uno scontro fra minatori e polizia), nelle regioni del Tyneside e a Doncaster. In tutto, si ebbero 1760 arresti in base alla Legge d'Emergenza, 1389 per atti di violenza e disordini, 150 per incitamento verbale o scritto, e 5000 in base alla legislazione corrente (di questi, 2500 furono di militanti comunisti, pari sostanzialmente alla metà degli iscritti). Quale fu l'atteggiamento dello Stato? Esso mantenne innanzitutto il controllo dei rifornimenti alimentari, tranne là dove l'azione dei *Councils of Action* fu sufficientemente risoluta da strapparli; procedette alla requi-

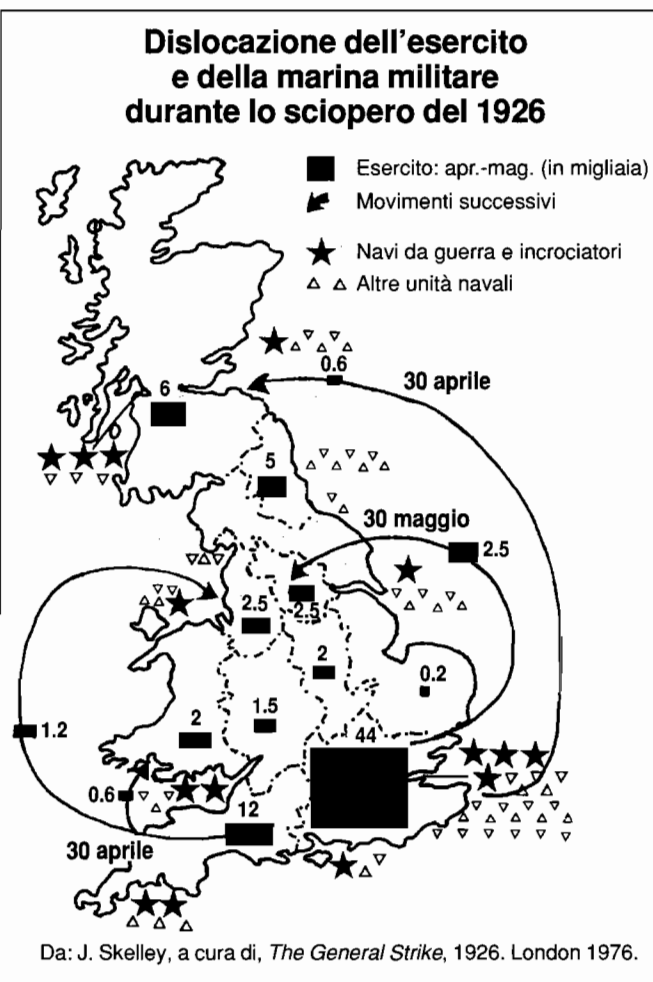
Da: J. Skelley, a cura di, *The General Strike, 1926*. London 1976.

sizione della carta; utilizzò apertamente la BBC come portavoce diretto e ufficiale; diede istruzioni al Board of Guardians di non pagare l'assistenza sociale agli scioperanti; reclutò circa mezzo milione di crumiri (utilizzando poi molto meno) specie fra gli studenti universitari e i fascisti; il 6 maggio dichiarò illegale lo sciopero; portò a 50mila il numero degli agenti speciali di stanza a Londra; istituì sezioni di agenti civili; dispose 200mila poliziotti di riserva fuori Londra; posizionò un incrociatore e quattro altre navi da guerra a Liverpool, tre navi da guerra nel canale di Bristol, quattro incrociatori e 20 altre navi lungo il Tamigi e dispose altre navi e truppe in varie altre località; e naturalmente ebbe la benedizione della Chiesa (il cardinale Bourne tuonò a Westminster che lo Sciopero Generale era "una sfida diretta all'autorità legalmente costituita... un peccato contro l'obbedienza che tutti noi dobbiamo a Dio" e che "tutti sono tenuti a sostenere e assistere il governo, che è l'autorità legalmente costituita del paese, e

perciò stesso rappresenta, nella sua sfera specifica, l'autorità di Dio stesso" - sante parole!¹¹. Insomma, *scese apertamente in guerra*, riconoscendo la natura di scontro sociale assunta dallo sciopero: una lezione che tutti i proletari dovranno apprendere una volta per tutte. Poi, il 12 maggio, improvvisa e incondizionata, la resa del TUC. Lo Sciopero Generale viene sospeso da un momento all'altro, proprio mentre scende in campo la "seconda linea". Gli scioperanti sono costretti a tornare al lavoro senza termini precisi, senza garanzie, a condizioni peggiori. I minatori, sostenuti da alcune categorie e comitati locali, continuano la lotta da soli per qualche settimana, prima di dover cedere essi stessi. È la disfatta: le rappresaglie non si contano e il senso di frustrazione e di impotenza è diffuso.

Il ruolo delle forze in gioco e gli insegnamenti dello Sciopero Generale

Il carattere di autentico pompiaggio dell'azione svolta

Da: J. Skelley, a cura di, *The General Strike, 1926*. London 1976.

dal Consiglio Generale del TUC fu chiaro fin dal principio. Non solo il Consiglio si rifiutò di compiere reali preparativi in previsione dello sciopero, ma durante tutto il suo corso funzionò da vero e proprio freno nei confronti della mobilitazione di massa che premeva per un allargamento e una radicalizzazione della lotta. Il 3 maggio, il Consiglio dichiarava candidamente che "la difficoltà maggiore [...] è stata di tener dentro i lavoratori di quella che possiamo chiamare la seconda linea invece di chiamarli fuori".

Non solo. Mentre lo Stato riconosceva apertamente la *valenza politica* che il moto di sciopero andava assumendo, il TUC insisteva per mantenere la lotta - sia a livello di prassi quotidiana sia a livello di identità e consapevolezza - entro limiti economici, industriali, e di ciò cercava di convincere la controparte, in maniera belante, sulle pagine del proprio organo ufficiale dello sciopero, *The British Worker*: "Il Consiglio Generale del TUC desidera sottolineare che questa è una disputa puramente industriale [...]. Alla riunione speciale del TUC, non s'è menzionato (né s'è mai pensato a) alcun obiettivo politico. Risultava perfettamente chiaro che nessuno aveva in mente nient'altro che l'obiettivo industriale [...]. Lo Sciopero Generale non è una "minaccia" al Parlamento. Nessun attacco alla Costituzione è in corso. Imploriamo Mr. Baldwin [il Primo Ministro] di crederci"¹². Questa passività non s'accompagnava soltanto, come già si è visto, a un'intensa attività negoziale dietro le quinte. Proprio mentre si sarebbe dovuto rivolgere il massimo di energie alla mobilitazione e all'organizzazione della lotta per allargare il movimento ad altre categorie e diffondere il senso vivo della compattezza e della solidarietà affascinando i lavoratori e rompendo barriere e localismi, il Consiglio Generale operava in senso nettamente contrario e si preoccupava di *tener lontani i lavoratori dal teatro del conflitto*. Così, ancora il *British Worker* scriveva il 5 maggio: "Il Consiglio Generale suggerisce che, in tutti i distretti in cui un numero elevato di lavoratori non ha nulla da fare, dovrebbero essere organizzati attività sportive e intrattenimenti di vario genere, in modo da tenere occupati un certo numero di lavoratori e offrire divertimento a molti di più". E, nei giorni successivi, mentre si guardava bene dal dedicare un solo rigo agli scontri e agli arresti che si moltiplicavano ovunque, precisava ancor meglio la linea di pensiero del Consiglio Generale, invitando a organizzare "in-

contri speciali di calcio e cricket... attrazioni al coperto... gare di *whist*", arrivando a riportare con apprezzamento autentiche perle come quelle contenute in un "Appello" del Comitato di sciopero di Cardiff: "Non smettete di sorridere... Respingete le provocazioni. Lavorate nei vostri giardinetti. Badate alle mogli e ai bambini. Se non avete un giardinetto, andate in campagna, nei parchi, nei campi da gioco. Non perdetevi il vostro tempo a gironzolare in centro. Andate in campagna, non c'è occupazione più salutare delle passeggiate"¹³.

Ora, se per la posizione del Consiglio Generale del TUC si può parlare di aperto boicottaggio, che cosa dire del piccolo Partito Comunista Britannico, nato sei anni prima su basi molto eterogenee e politicamente spurie, sicuramente molto combattivo alla base, ma già orientato in senso centrista al vertice? Potendo contare su una rete operaia abbastanza estesa, costituita principalmente dal National Minority Movement e dal National Unemployed Workers' Movement, tutta l'azione del PC non fece che ondeggiare tra un grande attivismo locale (non privo di evidenti sfumature demagogiche: il PC arriva a parlare di "dualismo di poteri" a proposito del fatto che alcuni *Councils of Action* strappano la distribuzione dei viveri e dei permessi alle mani delle autorità locali!) e da un evidente manovrismo al vertice e a livello internazionale, come espressione di una progressiva degenerazione dell'Internazionale Comunista.

Fin dalla Seconda Conferenza del National Minority Movement (29-30 agosto 1925), il PC insiste infatti sulla necessità d'un forte Consiglio Generale del TUC "con pieni poteri per dirigere l'insieme delle attività dei sindacati". Il "Programma d'Azione", stilato nel gennaio 1926, rende ancor più esplicita quest'ambiguità di fondo, per cui si lanciano parole d'ordine di organizzazione e di lotta, ma al tempo stesso si continua a demandare l'iniziativa al Consiglio Generale del TUC. Nemmeno quando, nel corso dello sciopero, risultano chiari l'orientamento e la pratica di puro compromesso (e infine di tradimento) del Consiglio, il PC recede da questa prospettiva: e così, con la mano sinistra scrive articoli e manifesti che mettono in guardia circa la "possibilità" di una svendita della lotta da parte del Consiglio Generale, ma con la mano destra pubblica a caratteri cubitali la parola d'ordine

Continua a pagina 6

8. In *Workers' Weekly*, 173 (11 giugno 1926), cit. in Jeffrey Skelley, ed., cit., p. 88.

9. The South Wales Institute of Engineers, *Presidential Address* by D. Ivor Evans, 1946, citato in Jeffrey Skelley, ed., cit., p. 241. Nella seconda parte di questo volume, gli sviluppi dello Sciopero Generale sono analizzati regione per regione, in maniera dettagliata e di particolare interesse.

10. "The Secret History of the Great Strike", *Lansbury's Labour Weekly*, 63 (22/5/1926).

11. Cit. in Jeffrey Skelley, ed., cit., p. 73-74.

12. *The British Worker*, no.1 (5/5/1926).

13. Cit. in Jeffrey Skelley, ed., cit., p. 82-83.

Lo sciopero generale del 1926

Continua da pagina 5

"Tutto il potere al Consiglio Generale" 14.

D'altra parte, come s'è detto, quest'ambiguità non era che il riflesso della svolta che l'Internazionale Comunista stava attuando in quegli stessi anni e di cui il PC britannico fu interprete obbediente e fedele. Su suolo inglese, la manifestazione più negativa di tale svolta fu proprio il ruolo giocato, nel corso dello Sciopero Generale, dal Comitato Anglo-Russo. Istituito nel 1924, il Comitato fu uno degli esempi più disastrosi della tattica di "fronte unito" introdotta da un'Internazionale prima vacillante sul piano della teoria e dei principi e poi sempre più asservita a una politica di centro e infine controrivoluzionaria. E mostra quanto fossero motivate le nostre critiche a tale tattica, che l'Internazionale e la quasi totalità dei partiti che ne facevano parte non intesero mai, come l'intendevamo noi, nell'unico modo possibile ("dal basso": lo schierarsi dei lavoratori, indipendentemente dalla loro affiliazione politica o dalle loro idee politiche e religiose, su un fronte di lotta e intorno a specifici obiettivi classisti), ma concepirono sempre "dall'alto" (l'accordo di vertice fra partiti e organismi operai con prospettive politiche e metodi di lotta divergenti).

Il Comitato Anglo-Russo aveva infatti come obiettivo quello di portare avanti un processo di unificazione fra la classe operaia sovietica e quella britannica, attraverso un accordo di appoggio e interazione fra sindacati sovietici (dunque, espressione di una situazione rivoluzionaria) e Consiglio Generale del TUC (schierato, come s'è visto, su posizioni ultra-moderate e di destra) 15. Oltre a produrre un'evidente confusione (esisteva un'Internazionale dei sindacati rossi, in lotta aperta con l'Internazionale "gialla" di Amsterdam, cui il TUC inglese faceva riferimento!), il Comitato An-

glo-Russo finì per portare esclusivamente l'acqua al mulino del Consiglio Generale del TUC, dandogli una patente di radicalità che non aveva e suscitando ovvie perplessità e animosità fra i lavoratori inglesi. Soprattutto (e qui la cosa fu ancor più scandalosa) rimase in vita attraverso tutto lo svolgimento dello sciopero: dunque attraverso tutto il progressivo sabotaggio operato dal TUC ai suoi danni, fino al tradimento conclusivo. Si arrivò all'assurdo che, mentre i lavoratori russi raccoglievano attraverso i propri sindacati una cifra notevole da destinare al sostegno materiale della lotta dei loro fratelli britannici, il TUC (che sedeva nel Comitato insieme ai sindacati sovietici) la respinse sdegnosamente! Non solo, ma ci si guardò bene dal sciogliere il Comitato all'indomani dell'aperto tradimento. La sua morte ingloriosa si verificò solo anni dopo, alimentando ulteriori delusioni e spaccature all'interno di una classe operaia britannica già abbastanza frastornata e segnata dall'andamento dello sciopero e dal suo esito finale. Sopra le teste dei lavoratori che si andavano battendo con tanto vigore in quello che sarebbe stato l'ultimo grande sussulto di una fase rivoluzionaria, sopra le teste degli stessi combattivi militanti di base del piccolo PC, lo stalinismo cominciava a celebrare i suoi trionfi. I lavoratori britannici si trovarono a lottare da soli: contro il mastodontico apparato socialdemocratico rappresentato dal Labour Party e dal Consiglio Generale del TUC, essi non poterono nemmeno contare sulla presenza di un partito comunista solido e politicamente compatto. Soprattutto, a livello internazionale, furono sacrificati sull'altare della controrivoluzione ormai strisciante. Deciso ad anteporre gli interessi dell'Urss (il blocco del carbone a seguito dello sciopero inglese danneggiava i rapporti commerciali con la Gran Bretagna) a quelli della rivoluzione internazionale, con l'opera del Comitato Anglo-Russo lo stalinismo diede infatti il proprio contributo al boicottaggio dello sciopero attuato dal Consiglio Generale 16.

L'anno successivo, nella tragedia ben più immane della Rivoluzione cinese, lo stalinismo avrebbe messo il proprio sigillo sanguinario, soffiando lo slancio generoso delle masse proletarie e inaugurando così la più profonda e disastrosa controrivoluzione che il movimento operaio comunista abbia mai conosciuto.

AVVISO

La sede di Firenze ha cambiato indirizzo; ora si trova presso la *Libreria Utopia* via Alfani 11 rosso.

LEGGETE LA NOSTRA STAMPA

Nostri testi sono disponibili c/o la Biblioteca Comunale di Sesto Fiorentino (Firenze).

14. Si veda l'opuscolo del PC britannico, a firma P. Dutt, *The Meaning of the General Strike*, senza data, ma pubblicato immediatamente dopo la fine del conflitto. Cfr. Hugo Dewar, *Communist Politics in Britain: The CPGB From Its Origins to the Second World War*. Londra, Pluto Press, 1976, pp. 63-66.

15. Sul Comitato Anglo-Russo, cfr. L. Trotsky, *Critica del programma dell'IC (1928)*, che si può trovare nel volume *L'Internazionale Comunista après Lenine*. Paris: Presses Universitaires de France, 1969. Cfr. anche Hugo Dewar, cit., e Michael Woodhouse and Brian Pearce, eds., *Essays on the History of Communism in Britain*. London: New Park Publications, 1975.

16. La denuncia e lo scioglimento del C.A.R. appunto a causa del tradimento laburista dello sciopero generale fu nel corso del '26 una delle rivendicazioni dell'Opposizione di Sinistra in Urss e uno dei motivi di più violenti contrasti in seno al Partito bolscevico fino alla liquidazione anche fisica degli oppositori nel '27 e anni successivi.

Il dramma dell'Afghanistan e dello Zaire sullo sfondo dei contrasti interimperialistici mondiali

Più volte abbiamo sottolineato, su queste pagine, come le diverse tensioni interstatali e i conflitti aperti nell'epoca imperialistica possano essere inquadrati correttamente solo in una visione globale, alla scala cioè in cui si misurano le politiche di potenza degli imperialismi maggiori, ognuno impegnato a difendere o aumentare la propria quota sull'estrazione di plusvalore dal proletariato mondiale.

Perciò, per quanto gli avvenimenti possano sembrare tra loro indipendenti e lontani da questa dinamica - l'unica realmente corrispondente alla materialità dei fatti del modo di produzione capitalistico -, per quanto in essi possano apparentemente giocare ruoli rilevanti gli aspetti religiosi o etnici (che sono poi quelli su cui insiste la falsa coscienza della borghesia e invece non sono che una leva manovrata e alimentata ad arte da ogni regime borghese), è alle condizioni dell'ineguale sviluppo, della concorrenza di merci e capitali, della lotta del sistema capitalistico, sempre più parassitario, per la propria sopravvivenza storica, che essi devono essere ricondotti. Il capitalismo è guerra, anche se la fetida "pace" borghese non è meno distruttiva per la salute o la stessa vita umana.

Recentemente due "nuovi" conflitti sono rimbalzati sulle prime pagine della stupida stampa di regime, riattivando i balletti diplomatico-umanitari e ridestando l'ipocrita lamentela della libera e democratica opinione pubblica; mentre dietro le quinte il vero lavoro diplomatico di tutte le borghesie nazionali sta già facendo i conti del dare e dell'avere che maturano nella modificata situazione.

In Afghanistan, dove l'uscita di scena dell'Unione Sovietica aveva lasciato il passo ad una guerra per bande e fazioni orchestrata da terzi, la marcia dei Taleban (cominciata nel 1995, dopo che i suoi protagonisti erano stati abbondantemente addestrati ed equipaggiati militarmente dal Pakistan, dagli Usa e dall'Arabia Saudita) è arrivata ad occupare direttamente la capitale, al momento in cui scriviamo (primi di novembre) contesa dalle riorganizzate forze governative con le quali sembrano aver fatto blocco quasi tutte le altre fazioni dell'ex opposizione che di fatto "governavano" alcune zone a nord di Kabul.

In Asia Centrale, l'Afghanistan gioca decisamente un ruolo strategico negli equilibri economici e militari sia nell'asse nord-sud (Russia/Oceano Indiano) che in quello est-ovest (Cina/Golfo Persico). La precedente suddivisione in più aree d'influenza, dove ogni banda dominante aveva il suo protettore estero, assicurava comunque uno *status-quo* che adesso si sta disgregando per le necessità che la crisi mondiale ha imposto, qualunque ne sia la coscienza, all'imperialismo americano e al suo alleato pachistano.

La posta in gioco, a livello immediato, è rappresentata dagli interessi commerciali del Pakistan unitamente a quelli petroliferi americani e sauditi, opposti a quelli in primo luogo russi e iraniani, ma anche, in subordine, indiani e cinesi, in un valzer di alleanze e voltafaccia sui quali sorvegliamo per motivi di spazio.

Allo stato attuale i Taleban controllano più dei due terzi del paese dopo un'avanzata da sud-est praticamente senza ostacoli, "comprata e patteggiata" con i vari signorotti locali più che guerreggiata, mentre la controffensiva dei governativi e degli alleati (non a caso iniziata dopo il vertice straordinario convocato dalla Russia ed esteso ai paesi Csi nell'ottica di rinserrare le fila per impedire un ulteriore disgregamento del suo potere di controllo regionale) ha le proprie roccaforti nelle province settentrionali, e di qui ha la possibilità di rimettere in discussione la supremazia militare talebana sulle principali vie di comunicazione strategica e sulla base aerea di Baghram, fatto che rovescerebbe gli esiti militari finora acquisiti 1.

I Taleban, il cui programma è ispirato alla restaurazione dell'ordine islamico più retrivo, non sono che la nuova "carta" della politica afgana di potenze regionali come il Pakistan, impegnato a tutto campo ad espandere la propria influenza economica in Asia Centrale, e di potenze mondiali come gli Usa che, attraverso la "pacificazione" dell'Afghanistan e l'instaurazione di un nuovo *status-quo* sotto il loro controllo indiretto, mirano ad aprirsi una via alternativa al petrolio del Golfo, "che dal Turkmenistan e dall'Asia Centrale, attraverso le città afgane di Herat e Kandahar, scende fino ai terminali petroliferi pachistani sull'Oceano Indiano" 2. Sul numero di febbraio-aprile di quest'anno della rivista "Relazioni Internazionali" si legge: "L'avvicinamento degli Stati Uniti all'Uzbekistan che, per molti aspetti, ha caratterizzato la seconda parte del 1995 [...] sembra sotto molti aspetti avere accompagnato la marcia dei Taleban da Kandahar verso Herat e il confine con la repubblica ex sovietica. Non sembra casuale che questi stessi mesi siano stati quelli in cui Pakistan e Turkmenistan concludevano un accordo per la realizzazione di un gasdotto destinato ad attraversare il territorio afgano lungo la fascia appena conquistata dagli 'studenti islamici' " 3.

In un rapporto pubblicato agli inizi di ottobre la famosa Commissione Trilaterale sottolineava come "il mantenimento della sicurezza energetica in un contesto globale è una vasta impresa di politica estera". Di fronte ad un "sostanziale incremento nella percentuale delle forniture di greggio dal Golfo Persico", "il probabile riemergere di una simile [a quella degli anni '70, ndr] sostanziale dipendenza dagli esportatori del Golfo Persico è un grave continuo processo con forti implicazioni nelle politiche dei paesi trilaterali [Usa, Giappone ed Europa Occidentale, ndr]". Per cui, per "determinare un rallentamento alla crescita della dipendenza dagli incerti produttori del Golfo Persico attraverso lo sviluppo di forniture aggiuntive alternative" si indica che "il risultato ottimale in Asia Centrale e nel Caucaso si raggiungerà con lo sviluppo di vie multiple di oleodotti" 4.

L'importanza dell'Afghanistan nello scacchiere dell'Asia Centrale è aumentata con la dissoluzione dell'Urss e le conseguenti difficoltà finanziarie che impediscono alla Russia di legare stabilmente a sé, almeno finora, le nuove repubbliche. Dall'Afghanistan passano le strade che conducono a mercati da esplorare e soprattutto a ingenti ricchezze di materie prime minerali, gas, petrolio. "Mantenere questa via strategica verso le ricchezze dell'Asia Centrale e, ancora più in là, verso la Russia e l'Europa: questa è per Islamabad la missione dei Taleban [...] I Taleban stanno quindi svolgendo la loro effettiva funzione: pacificare sufficientemente il paese affinché possano organiz-

Continua a pagina 7

1. Le forze dell'alleanza governativa, ai primi di novembre, dopo aver conquistato alcune posizioni strategiche, hanno attaccato nei pressi di Jalalabad, città di vitale importanza per i rifornimenti militari ai Talebani, provenienti dal Pakistan. Inoltre se l'ex signorotto di Herat, Ismail Khan, si rimette in corsa per conto dell'Iran di cui è alleato (per quanto poco affidabile), le sorti della guerra sarebbero completamente rovesciate, con i Taleban costretti a rincarare sulla direttrice di sud-est.

2. "Il Sole-24 Ore" del 15/X/96; cfr. anche l'articolo *Idrocarburi e logistica nel Caspio e in Asia Centrale*, in "Relazioni Internazionali" n. 37-38, p. 83, le cui conclusioni sono comunque di un semplicismo e di una superficialità estremi.

3. *Problemi militari e di sicurezza nel Medio Asiatico*, in "Relazioni Internazionali", cit., p. 30.

4. "Il Sole-24 Ore" del 5/X/96.

DA: PARTITO E AZIONE DI CLASSE, 1921

I rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistica si rendono ad ogni momento intollerabili ai proletari, e spingono questi a cercare di superarli. Attraverso complesse vicende coloro che di quei rapporti sono le vittime vengono constatando la insufficienza delle risorse individuali in questa lotta istintiva contro condizioni di malessere e di disagio comuni a un gran numero di individui, e sono spinti ad sperimentare le forme di azione collettiva, per aumentare con l'associazione il peso della propria influenza sulla situazione sociale che ad essi viene fatta. Ma il susseguirsi di queste esperienze, lungo il cammino di sviluppo dell'attuale forma sociale capitalistica, conduce alla constatazione che i lavoratori non conseguiranno una reale influenza sulle proprie sorti se non quando avranno esteso oltre tutti i limiti di aggruppamenti locali, nazionali, professionali la rete dell'associazione dei loro sforzi, e quando li avranno indirizzati ad un obiettivo vasto ed integrale che si concreti nell'abbattimento del potere politico borghese - in quanto fin che gli attuali ordinamenti politici saranno in piedi, la loro funzione sarà quella di annullare tutti gli sforzi della classe proletaria per sottrarsi allo sfruttamento.

I primi gruppi proletari che raggiungono questa coscienza sono quelli che intengono nei movimenti dei loro compagni di classe, ed attraverso la critica dei loro sforzi, dei risultati che ne scaturiscono, degli errori e delle delusioni, ne portano un numero sempre maggiore sul terreno di quella lotta generale e finalistica, che è lotta per il potere, lotta politica, lotta rivoluzionaria.

Aumenta, così, dapprima, il numero dei lavoratori convinti che solo con la finale lotta rivoluzionaria sarà risolto il problema delle loro condizioni di vita, e contemporaneamente si rafforzano le schiere di quelli disposti ad affrontare i disagi e i sacrifici inevitabili della lotta, ponendosi alla testa delle masse sospinte verso la rivolta dalle loro sofferenze, per dare al loro sforzo una utilizzazione razionale ed una sicura efficacia.

Il compito indispensabile del Partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione.

Afghanistan e Zaire

Continua da pagina 6

zarsi le grandi strategie commerciali. Il braccio di ferro planetario sullo sfruttamento delle materie prime ha bisogno di uno stato di non-guerra in Afghanistan [...] Credendo di combattere per la sola gloria di Allah, i Talebani fanno il gioco di coloro che essi stessi denunciano nelle infiammate prediche del venerdì". Così "Le Monde Diplomatique" del novembre 1995.

Russia, Iran, India per ragioni diverse si oppongono alla pacificazione talebana. La prima teme fra l'altro l'effetto-domino sulle ex repubbliche dell'Asia Centrale e in particolare sul Tagikistan, dove c'è una presenza di 30.000 soldati russi, e che rappresenta il punto più debole del sistema militare russo in Asia Centrale. La seconda vi vede un ridimensionamento drastico del suo ruolo regionale, con gli americani alle porte di casa. L'India, infine, dal rafforzamento del Pakistan e dal rinsaldarsi della sua alleanza con gli Usa vedrebbe ridimensionato il proprio ruolo commerciale e teme di essere messa in difficoltà nel contenzioso sul Kashmir che la oppone al Pakistan. Non è casuale che il Pakistan, sebbene invitato, non abbia aderito alla Conferenza internazionale sulla crisi afgana apertasi il 29/10 a Teheran, alla quale partecipava anche la Cina, oltre Russia, India, Iran, Turchia ed ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale con eccezione dell'Uzbekistan.

In quest'area, la questione del riassetto delle alleanze e degli equilibri interimperialistici non è che all'inizio, e gli stessi Talebani potrebbero diventare una leva difficile da controllare e quindi da liquidare non appena si delineasse un nuovo e temporaneo assetto di un equilibrio comunque destinato a durare poco.

Quanto alla guerra nello Zaire, eravamo stati facili profeti nello studio dello scorso anno sul contrasto fra i capitali francese e americano in Africa ("il programma comunista", nn. 5-6 1994 e 1/1995) al quale rimandiamo. Qui evidenziamo, a conclusione, il necessario acutizzarsi dei contrasti interimperialistici e, a breve termine, l'aggravamento dell'instabilità della regione dei Grandi Laghi, dove lo Zaire, per le immense potenzialità del suo sottosuolo, costituisce uno degli appetiti maggiori. "Più che rincorrere l'attualità dei singoli episodi - scrivevamo - bisogna analizzare i movimenti di fondo, la politica complessiva di ogni imperialismo quale discende dalla sua economia, in quanto ogni avvenimento è indissolubilmente legato all'altro, producendo condizionamenti reciproci, il disfacimento delle vecchie alleanze e la nascita di nuove, in un groviglio sempre più vorticoso che si accentua con l'acutizzarsi della crisi. Tale è l'intreccio degli interessi strategici in Africa, che non deve meravigliare come la lotta per l'appropriazione e il controllo delle risorse possa anche passare e svilupparsi attraverso paesi che, all'apparenza, potrebbero sembrare di minore importanza economica o militare, i quali però possono diventare tasselli nevralgici ai fini del controllo di una certa zona o detonatori di crisi internazionali di più ampie dimensioni". E citavamo come esempio il Ruanda rispetto alla "posta in gioco" Zaire.

Lo Zaire, allo sfascio economico e sociale, saccheggiato completamente dalla locale cricca borghese succhiona di Mobutu e soprattutto dal capitale internazionale, si domina praticamente controllando Ruanda e Burundi. L'imperialismo americano, alle cui dipendenze si muovono Uganda e Tanzania, con gli avvenimenti degli ultimi due anni fino al "golpe" dell'estate di quest'anno in Burundi, ha definitivamente accerchiato uno degli ultimi pilastri francesi nel continente africano. Lo sterminio reciproco di Hutu e Tutsi, così come le masse di profughi destinate a morte sicura per fame o malattie, non sono che pedine immolate in questa corsa all'accaparramento delle materie prime su scala mondiale. Altro che "naturale" ostilità tra poveri che Marx non avrebbe colto, come riportato in uno schifoso commento su "La Stampa" del 28/10! La conquista della strategica (per le comunicazioni interne e con l'estero) città di Goma e, praticamente, dell'intera provincia del Kivu, dimostra come l'esercito zairese sia allo sbando di fronte alle forze dei "banyamulenge" sostenute attivamente dall'esercito regolare ruandese che in più occasioni è intervenuto direttamente oltre frontiera e assicura la copertura logistica agli insorti. Immediatamente l'imperialismo americano si è lanciato sulla preda proponendo la costituzione di un esercito interafricano (vecchia proposta francese) sotto l'esplicita egida delle forze statunitensi, anticipando così ogni mossa francese, da cui dipendono le sorti di Mobutu, mai così ingombrante per il vecchio alleato.

Sia Francia che Usa temono comunque la dissoluzione e la frammentazione dello Zaire che, dopo l'occupazione della parte orientale del paese, potrebbe nuovamente trovarsi di fronte a sollevazioni indipendentiste nelle ricche regioni meridionali del Katanga e del Kasai, per cui è possibile un compromesso su una sorta di "regime di transizione". In tutti i casi, l'aumento dell'influenza americana nella regione non può non provocare ulteriori e più estese destabilizzazioni, e soprattutto non può non passare attraverso un intervento diretto più massiccio.

5. Cfr. I Talebani afgani sulla via del petrolio, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", novembre 1995.

Messico: zone di sismicità sociali (II)

La prima parte è stata pubblicata sul n. 10/96.

LE CORRENTI MIGRATORIE DEGLI ANNI '60-'70

Due sono le tradizionali direzioni di emigrazione continentale dei proletari messicani ed entrambe hanno come città di transito Ciudad Juarez, là dove giunge la ferrovia dal cuore del Messico. In questo estremo limite, al confine con il Texas e il New Messico, la città è collegata a quella americana di El Paso mediante un ponte sul Rio Grande del Norte o Rio Bravo. Da lì le due correnti migratorie si sono spinte a nord seguendo il fiume o verso l'interno agricolo americano o verso ovest in direzione della California.

Una serie di articoli del gennaio-febbraio '78 de "il programma comunista" (nn. 1-2-3) prendeva spunto dal tentativo di legalizzazione del numero degli immigrati da parte dell'amministrazione Carter per indicare la prospettiva in cui si inserisce la rivoluzione proletaria in America. La legalizzazione richiesta ("non più di 20 mila messicani l'anno", mentre in un decennio erano transitati dagli 8 ai 12 milioni al ritmo di 1 milione l'anno) spingeva una massa enorme di proletari nell'illegalità e li avviava alla repressione poliziesca e razziale. Quest'area di transito, che ha visto passare in modo regolare i *braceros* e i *peones* per i lavori agricoli stagionali nelle grandi *farms* della California e del Texas fino al 1965, si era trasformata in "area proibita" per opera di una nuova legge, conseguenza di un nuovo processo di accumulazione del capitale: non più necessarie come manodopera agricola, le masse operaie si trasferivano nelle città e nelle industrie riempiendo i ghetti (*barrios*) di Los Angeles.

Un giornale, il "Washington Star News" del 6/11/74, scriveva allora: "gli illegali si sono mossi verso Nord, lontano dal lavoro a schiena curva nei campi e nelle meglio pagate occupazioni di città (...). Gli immigrati illegali sono sfruttati da ogni genere di persone: i padroni di casa impongono fitti esorbitanti, sapendo che essi sono illegali, i datori di lavoro pagano bassi salari, impongono straordinari senza paga e non concedono mai ferie (...). A Chicago, dove una quantità di loro lavorano in officine di montaggio o altre industrie, abbiamo sentito di molti casi in cui sono stati mutilati da martelli e seghe elettriche. Il datore di lavoro dà loro il salario di due settimane e li

manda per la loro strada". Dopo aver mostrato la potenzialità rivoluzionaria dell'alleanza tra proletariato immigrato e proletariato americano, il nostro testo esamina tutti quei "movimenti radicali", che, dal bisogno materiale di coesione per la lotta di resistenza contro le condizioni di oppressione sociale, erano passati a rivendicare un'identità etnica del popolo dei *barrios* (discendenti dagli indios del nord-ovest del Messico). Come i neri d'America venivano spinti a sognare l'Africa, così i Chicanos, come vengono chiamati i proletari di provenienza latino-americana, venivano spinti, in assenza di organizzazioni di classe, da necessità anch'esse materiali, a trovarsi una "nazione", non quella messicana che li aveva spinti all'emigrazione, né quella che li affondava nella miseria dei *barrios*, ma quella antichissima degli indios, neppure quella degli spagnoli, al cui ricordo era associata la violenza distruttrice dei "conquistadores". La necessità del controllo di questa miscela esplosiva proletaria diveniva essenziale. Così il nostro testo: "quanto più gli immigrati sono 'assolutamente essenziali' all'economia industriale, tanto più è difficile separarli dal corpo della classe operaia. Quanto più crescono di numero, tanto più appare mostruosa l'assurdità del "benessere economico", perché l'aristocrazia operaia stessa si riduce proporzionalmente nel complesso della popolazione lavoratrice; perché la presa dell'influenza politica piccolo-borghese ha meno terreno su cui poggiare e diventa oggettivamente più debole; perché, insomma da proletari così "poco educati" è più difficile ottenere il "consenso" e sempre più è necessario ricorrere al suo complemento, la violenza."

Nel corpo di queste contraddizioni si costituì negli anni '60, per proseguire fino alla fine degli anni '70, un insieme di "forze democratiche radicali" che, in assenza del Partito di classe, spostò energie potenzialmente rivoluzionarie sul terreno democratico, per quanto esso fosse ostacolato dagli stessi caratteri materiali, che tendevano per istinto a respingere la conciliazione fra le classi. La lotta di classe capitale-lavoro divenne "lotta della miseria contro la ricchezza", ricerca di un'identità. A Denver si formò nel 1969 la "Crusade for Justice", che elaborò un concetto nazionale di "raza chicana"; nel 1972 a El Paso le principali correnti del movimento chicano crearono un partito, il "Raza Unida Party" (RUP). Già prima,

negli anni Sessanta, erano nati la "Lega dei cittadini latino-americani" in California, la "Gorras Nigras" (berretti neri) a Los Angeles e principalmente l'"Alianza de los Pueblos Libres" a El Paso e la "United Farm Workers" (UFW). Il nostro testo ricorda le lotte dei villaggi del New Messico settentrionale per resistere all'espropriazione dei *pueblos*, le occupazioni di terre che rimasero isolate senza l'appoggio sostanziale delle città, sotto la direzione dell'Alianza. Ricorda la repressione, i rastrellamenti e l'impiego dei carri armati e degli elicotteri da parte dei Rangers e della Guardia Nazionale (non è stato fatto altrettanto nel Chiapas a distanza di 30 anni contro l'EZLN da parte dell'esercito messicano?). I contadini lottavano per conservare i resti delle terre comunali, strappate loro dai "conquistadores americani" quando si erano presi Texas e New Mexico e riguadagnare eventualmente la proprietà di quelle perdute basandosi su antichi documenti catastali, con il risultato di uno scivolamento progressivo verso la resa, con accordi, referendum e sfiducia progressiva dei contadini. Su tutto, un impossibile movimento su base etnica.

Le lotte dell'UFW ebbero un carattere più economico-sindacale, con scioperi che durarono molti anni soprattutto negli estesi vigneti e si allargarono fino al boicottaggio dell'uva. La vittoria si concluse con un contratto contenente aumenti salariali e diritti sindacali: il riconoscimento del sindacato agricolo però, appoggiato dall'AFL-CIO, fu un suicidio politico. Nel corso della lotta l'uso degli "illegali" come crumiri fu al centro di scontri e di morti durante i picchettaggi. Ciò spinse l'UFW a chiedere al governo il controllo degli immigrati illegali per tornare a schierarsi con loro alla fine della lotta.

Nella parte conclusiva, il nostro testo riprende la grande questione dell'alleanza del intero proletariato che il marxismo pone come premessa essenziale alla vittoria di classe e con essa la prospettiva della rivoluzione americana: "La spinta di milioni di immigrati verso Nord forma un proletariato ormai più industriale che rurale, più urbano (al 70-80%) che agricolo. La grande migrazione dal Messico e dall'America Latina in genere è la dimostrazione vivente del fatto che negli Usa si concentrano le file dell'economia e della politica continentale. Non vi è espressione più tangibile del fatto che la

miseria delle masse diseredate dell'America Latina trova la sua radice ultima nel centro pulsante dell'imperialismo e del capitalismo, gli Usa. Parallelemente, come il dominio del capitalismo statunitense si estende su tutto il continente, così la classe operaia di tutto il continente è spinta a varcare le frontiere nazionali e a gettare un ponte fisico verso la classe operaia "bianca" del Nord America (...). La presenza di 10 milioni di proletari di lingua spagnola negli Usa è un apporto oggettivo e considerevole alla causa della rivoluzione americana; esso tende a far scomparire, nel corpo di un'unica classe operaia, le divisioni nazionali; minaccia l'illusoria sicurezza dell'operaio bianco sindacalizzato in Unioni collaborazioniste, mina la pace sociale e rende più difficile la pace democratica e più scoperta l'oppressione sociale."

LE CORRENTI MIGRATORIE DEGLI ANNI '80-'90

Oggi lo stesso confine, gli stessi luoghi sono percorsi da un accelerato flusso di migrazione, che spinge messicani e americani a trovare lavoro nelle piccole e medie aziende, le *maquilladoras*, che l'accumulazione del capitale, nel corso degli ultimi 20 anni, ha consentito di impiantare in quest'area. El Paso e Juarez sono diventate un solo agglomerato urbano diviso da un ponte, 1 milione e 300 mila abitanti da una parte e 652 mila dall'altra (vedi "Miracoli del capitalismo" a pagina 8).

Considerando che metà dell'export di 23,8 miliardi di \$ e il 70% dell'import transitano dal Texas e che da El Paso passa il 22% dell'interscambio si comprende come tutta l'area diventi una "zona di frattura" di notevole "sismicità sociale". Non manca a questo punto il tentativo di voler dare un'identità a questa comunità di sfruttati. Tra immigrati clandestini e irregolari, tra classi e sottoclassi, la fascia di qua e di là della frontiera si è andata popolando dei *nortenos*, una specie di popolo nuovo né messicano né americano, quello della "Mexiamerica". Ormai il 77% degli abitanti di El Paso ha parenti messicani e ogni mattina 35 mila operai di Juarez vanno a lavorarvi, mentre 7 mila fanno il tragitto inverso. Nel solo stato della California, la popolazione di origine latino-americana è oggi di 7,7 milioni di persone, il 70% in più rispetto al 1980. Per la prima volta, dice l'Uf-

Continua a pagina 8

Messico: zone di sismicità sociale (II)

Continua da pagina 7

ficio federale del censo, i bambini di origine ispanica sono più numerosi dei bambini neri: 12 milioni contro 11,4. Gli ispanici sono il 10% della popolazione americana, il 38% è presente nella California del Sud. Nelle zone di frontiera ne vivono 9 milioni di origine messicana, il 20% del totale. A Los Angeles la popolazione scolastica di origine messicana rappresenta il 60%. Qui l'integrazione crea ceti medi ed estese fasce operaie protette da uno o l'altro dei due partiti americani, che vengono aizzati contro i clandestini. La situazione raggiunge spesso "livelli di guardia" esplosivi; le classi medie recentemente facevano a gara a chi proponeva la più dura risposta all'immigrazione illegale, tra cui la pena di morte o almeno la negazione della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in suolo americano.

Se la massa operaia cerca nelle *maquilladoras* e nello sviluppo della frontiera Nord il punto di approdo, quella che intende fare il "grande passo" cerca direttamente il passaggio a Nord-Ovest: Tijuana e San Diego. Qui la "Federation for American Immigration Reform" e il gruppo "Light up the border" sono i due gruppi in prima linea a sostenere la necessità di fortificare la frontiera, 23 km di confine. "In questa zona avvengono (da "il manifesto" del 5/1/94) metà di tutti i passaggi illegali e l'anno scorso sono stati arrestati 500 mila immigrati clandestini. Lungo la spiaggia e per 100 metri nell'oceano vengono piazzate barriere d'acciaio

alte tre metri e nella riva destra del Tijuana River una tripla fila di palizzate di ferro alte 4 metri". Sul terrapieno ove passa la polizia di frontiera sono stati sistemati riflettori ad alta intensità capaci di illuminare oltre 3 km di confine. Carrelli semoventi, rivelatori sismici captano i movimenti di gruppi di persone che attraversano la zona. Qualcuno fa notare che tutto ciò servirà solo ad alzare il prezzo per il transito, non già a scoraggiare i clandestini, a favorire il business della vecchia e nuova mafia binazionale nel commercio di manodopera.

Poiché gli immigrati provengono anche dal Centro America, la polizia messicana con l'aiuto di quella americana è all'erta anche nella zona del Chiapas, dove si ammassano migliaia di honduregni, nicaraguensi, salvadoregni sfuggiti alle guerre degli anni '80 e concentrati nei campi di concentramento messicani. Qui da qualche anno le polizie dei due paesi hanno cominciato a colpire duramente e ad espellere (130mila arresti) gli immigrati che tentano il passaggio della frontiera messicana diretti verso gli Usa.

"No justice, no peace" fu scritto sui muri e nei manifesti durante la sollevazione dei *barrios* di Los Angeles. La distruzione e il saccheggio furono una primitiva e spontanea forma di lotta. La necessità del Partito politico che inquadri i proletari nella prospettiva di classe diventa urgente, come diviene urgente il sorgere di organismi classisti di lotta per la difesa

delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Le lotte nelle campagne contro gli imprenditori delle *farms*, le divergenze di classe tra proprietari e contadini che rivendicavano le terre, l'assenza dei proletari delle industrie, l'uso infame dei disoccupati e dei miserabili come crumiri, portarono all'esaurimento delle lotte degli anni '60-'70, mentre l'asse produttivo si spostava verso l'industria. Gli anni '80-'90 vedono una nuova generazione proletaria che si avvia alle nuove battaglie di classe nei luoghi centrali dell'accumulazione del capitale. La città è ancora al centro dello scontro di classe, ma occorre che al numero diano risposta l'organizzazione e soprattutto la coscienza di appartenenza ad un'unica classe nera, bianca, ispanica, messicana, indios, quella proletaria.

DI CRISI IN CRISI: TERREMOTI ECONOMICI E FINANZIARI

La condanna storica del capitalismo è scritta da più di due secoli nel corpo delle leggi dell'accumulazione capitalistica. Il pessimismo degli economisti classici della borghesia, Smith, Ricardo, Mill, fu raccolto da Marx e organicamente sostanziato da leggi obiettive nella sua "Critica dell'economia politica". Le tre crisi, quella del '76, dell' '82, del '94 sono crisi economiche perfettamente simili. La differenza è la dimensione sempre più ampia, che esse hanno assunto, e in particolare l'ultima, che ha contribuito ad allargare non poco le crepe già vistose del sottosuolo messicano.

Miracoli del capitalismo...

Fino a qualche anno fa, come diciamo più sopra, la texana El Paso e la messicana Ciudad Juarez erano due minuscole cittadine nettamente divise dal Rio Grande oltre che dal confine di Stato: oggi sono una specie di *unico aggregato*, soltanto diviso dalla dogana e tutto ribollente di attività produttive assai più che di traffici in droga e simili.

Il mistero che ne fa un solo mondo, e un mondo a sé, è costituito dalle *maquilladoras* e, come dicono gli americani, le *twin companies*, le aziende "doppie", che hanno bensì "la testa, con il management e il controllo di qualità, a El Paso", nel Primo Mondo con tutti i suoi vantaggi *qualitativi*, ma "il corpo produttivo a Juarez con tutti i vantaggi *quantitativi* del Terzo Mondo" (per dirla con "Il Sole-24 Ore") del 26/VII: corsivi nostri). Questi vantaggi d'ordine quantitativo consistono nel fatto che l'operaio messicano "costa" da 4 a 10 volte meno di quello americano, ragione per cui ai capitali di mezzo mondo conviene andare ad investirsi là dove 160.000 messicani (oggi 4 volte più che nel 1992) e appena 10 mila statunitensi sudano malnutriti e "senza qualità" generando per i padroni favolosi profitti.

Grazie anche agli accordi Nafta, grandi aziende Usa come General Motors, Ford, Philips, Thomson, General Electric, Chrysler, Xerox, Digital e via discorrendo si sono quindi precipitate sul posto e, se conservano la cosiddetta "testa" a nord del Rio Grande in compagnia di imprese nipponiche, cinesi, australiane, canadesi, tedesche, inglesi ecc., tengono invece i *piedi* saldamente piantati a sud, dove 320 *maquilladoras* sfruttano quotidianamente il lavoro dei suddetti 160 mila messicani contro un numero sedici volte minore di americani.

Il segreto di questo miracolo (che per il quotidiano equivale alla gittata di "un ponte sul Terzo Mondo") sta dunque tutto in quell'enorme sperequazione nei salari fra operai messicani e non, in quella vertigine di sfruttamento della forza lavoro a sud del Rio Grande a copertura di gran lunga vantaggiosa dei capitali sperperati in sedi aziendali ed altri "servizi" a nord. "Guadagnare 4 o 10 volte meno degli americani non è bene - si consola un giovane coordinatore messicano in bilico fra postulati morali e calcoli economici - ma nemmeno male: *attrae investimento*". È così infatti che si spiega il "miracolo" delle megalopoli sorte o in via di sorgere qui come in tutto il Terzo Mondo: i loro splendori poggiano sullo squallore di salari di fame versati alla forza lavoro locale dal capitale non importa di quale provenienza, ansioso di investirsi alle condizioni più vantaggiose in un raggio di terra il più ristretto possibile. Quello di El Paso-Ciudad Juarez ne è soltanto un esempio, riprodotto e destinato a riprodursi in Messico lungo tutto il Rio Grande e simili "frontiere di Stato"; altrove, nelle più diverse varianti geografiche, climatiche ed etniche.

CHI DIFENDE LA CLASSE OPERAIA?

Cambiano i governi, cambiano i personaggi sulla scena politica e sindacale, cambiano le parole delle loro promesse e la forma e i modi delle loro menzogne, ma la sostanza delle loro azioni nei confronti della classe operaia e dei lavoratori dipendenti in genere resta immutata: spremere la quanto più è possibile mantenendola in pace sociale, in silenziosa produttività o inattività, cioè nella condizione in cui la classe borghese realizza i propri profitti e continua a sperare di realizzarli.

Da un lato l'insicurezza e la precarietà degli occupati, la miseria crescente di larghi strati del proletariato, dall'altro, la necessità inderogabile di abbassare il costo del lavoro, di smantellare in breve tempo le ormai "vecchie garanzie" dello "stato sociale" (anzi, prelevando dalle tasche dei lavoratori sempre più denaro con la ridicola giustificazione di sanare le casse dello Stato), stanno rendendo la vita dei lavoratori insopportabile. Non per niente i partiti cosiddetti di sinistra (Pds e compagnia) sono andati al governo proprio nel periodo attuale: solo loro possono garantire alla borghesia di realizzare i programmi della cosiddetta destra con la speranza di non incrinare il beneamato ordine pubblico e la pace sociale. D'altronde i partiti riformisti (qualsiasi nome essi si diano) e i loro governi hanno sempre avuto la specialità di tradire le aspettative e le speranze della classe che dichiarano di voler difendere.

Lo stesso vale per i sindacati attuali sempre più esperti sia nel concertare "patti" che nel soffocare le lotte. Infatti essi fanno sì la voce dura: "i minimi contrattuali - dicono - non si toccano", ma concedono deroghe in svariate forme alla loro riduzione; "i contratti nazionali - dicono - non si discutono", ma praticano accordi con salari ridotti del 20% e oltre per realtà produttive "particolari" (Melfi, ecc.). E subito vorrebbero estendere questi accordi (attuati dapprima nelle zone più facilmente ricattabili, dove cioè la disoccupazione è più alta) a tutte le altre realtà produttive (dal contratto d'area al patto per il lavoro). Con l'accordo di luglio 1993, salutato come grande conquista, essi hanno definitivamente accettato l'abolizione di ogni recupero automatico dell'inflazione e stabilito che tale recupero fosse demandato ai rinnovi contrattuali: in questo modo viene soltanto mantenuto il potere d'acquisto, ma non si fa un passo avanti nell'aumento reale dei salari. Il padronato, però non si accontenta! La Confindustria non vuole nemmeno concedere questi finti ritocchi, perché vuole assolutamente legare la contrattazione salariale all'aumento della produttività fabbrica per fabbrica! In questo modo la forza dei lavoratori viene frantumata. E ciascuno di noi diventa un individuo perennemente ricattato e in brutale concorrenza con gli altri lavoratori! Non basta: i sindacati nazionali non fanno nulla per contrastare tale tendenza, anzi cercano disperatamente di gestire questa sciagurata politica tentando di dimostrarsi nei confronti dello Stato e dei padroni come gli unici garanti della "pace sociale": infatti fanno la voce grossa solo quando la Confindustria minaccia o dichiara di escluderli dalle trattative. In sostanza, i sindacati partecipano assiduamente alla "concertazione" del continuo peggioramento dei salari e delle condizioni di lavoro, senza contrastare seriamente i licenziamenti che ormai sono migliaia.

Sarebbero costoro (partiti di sinistra e sindacati) i difensori della classe operaia?

La classe operaia non può difendersi che da sé attraverso la riorganizzazione di sindacati che devono riproporre l'unità di tutti i salariati (occupati e disoccupati, bianchi, neri, gialli che siano), utilizzando, *oggi*, l'arma dello sciopero, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio, senza divisione in aziende, categorie, donne, uomini, regioni o quant'altro venga proposto, come è sempre stato nella tradizione di oltre un secolo di lotte economiche: è necessario che i lavoratori abbandonino ogni compromesso, utile solo agli interessi della borghesia (l'economia nazionale, la democrazia, la giustizia, l'Europa, ecc.). Solo così si potrà ricostituire la solidarietà di classe, che forgiandosi nelle lotte economiche, potrà *domani*, con la guida del Partito comunista internazionale (il suo partito, rivoluzionario, antiparlamentare, antidemocratico, antinazionale), abbattere per sempre il vero nemico della classe lavoratrice, il capitale, adempiendo così al proprio compito storico: l'instaurazione di un ordine sociale finalmente umano.

Nostro volantino diffuso il 22/11 in occasione dello sciopero dei metalmeccanici.

Gli anni Settanta avevano visto redditi, salari e spese salire nominalmente in un crescendo continuo, i debiti con l'estero (nel '70 assorbivano il 60% dei nuovi crediti) erano aumentati tra il 1970 e il 1976 del 400%, mentre l'inflazione era passata dal 3% al 22%.

La crisi del '76 si presentò al culmine dello sviluppo (e coincise con la crisi recessiva mondiale del '75) con una fuga di 3 miliardi di \$ e con la minaccia del ritiro dei depositi bancari; la svalutazione del *peso* raggiunse allora il 100% della parità con il dollaro, dopo 22 anni di stabilità del cambio. Il Fondo Monetario Internazionale venne in soccorso per evitare il collasso del sistema bancario. L'inflazione erose tutti gli aumenti salariali che si attuarono per sostenere la domanda interna; gli investimenti privati si ritirarono e quelli pubblici fecero lievitare rapidamente i costi di produzione. L'espansione della spesa pubblica continuò, e aumentò pure l'emissione di carta moneta. Imprese inefficienti e obsolete continuarono a vivere sotto l'ala protettiva dello Stato, aumentarono le speculazioni e le concentrazioni di capitale. Le disuguaglianze sociali si aggravarono, le piccole e medie aziende subirono un duro colpo mentre le società mul-

tinazionali e monopolistiche riuscivano a consolidare il loro raggio di influenza. Dopo poco più di due anni i provvedimenti sul controllo dei prezzi e salari e soprattutto sull'indebitamento estero saltarono.

A partire dal 1978 il pendolo economico si spostò verso la ripresa. La scoperta dei nuovi giacimenti di petrolio ne fu al centro, a cui si aggiunse l'aumento del prezzo del greggio da 3\$ a 38\$ il barile, le entrate passarono da 560 milioni\$ del 1976 a 6 miliardi\$ nell'82. Nuova festa per la borghesia messicana! Fu recuperato il debito e rientrarono nuovi crediti; il piano quinquennale varato prevede investimenti per 20 miliardi\$ nel solo settore petrolifero e nuclei di nuove imprese pubbliche (petrolchimiche, siderurgiche, metalmeccaniche). Le entrate permisero un tasso di crescita dell'8% (dal 2,1% del '76) quindi assorbimento di manodopera. Gli investimenti aumentarono di un 15% l'anno per tre anni, la bilancia commerciale divenne attiva; eppure i salari diminuirono del 2,4% e l'indice dei prezzi al consumo crebbe del 20%.

I primi segnali di incertezza si ebbero con la diminuzione del ritmo di accumulazione del capitale e il sopraggiungere di una nuova crisi. Si cominciò a stampare moneta

per coprire il disavanzo, portando l'inflazione a indici di tre cifre. La rendita petrolifera non bastava più a coprire le importazioni. Tra il 1977 e il 1981 il debito estero aumentò del 75% e si fece imminente una nuova fuga di capitali. A metà dell'81 il prezzo del greggio cominciò a calare. Il governo si impegnò a mantenere la stabilità del *peso* fortemente sopravvalutato. A febbraio dell'82 il debito estero raggiunse 87miliardi\$ e si mantenne sui 100miliardi\$ per molti anni. Il deficit della bilancia dei pagamenti, i costi del debito pubblico, dovuti anche all'incremento dei tassi di interesse internazionali, produssero una svalutazione del 70% del *peso*. La fuga di capitali fu di 60 miliardi\$. La situazione giunse al crollo, finché in agosto di fronte all'insolvenza e alla bancarotta si venne ad una grande moratoria sul pagamento del debito. La crisi coinvolse numerosi paesi dell'America Latina. Furono nazionalizzati molti istituti di credito e di fronte al blocco dei salari nuovi sindacati autonomi scesero in lotta. In quel critico 1983 settori imprenditoriali, sindacati, governo messicano e americano si mossero urgentemente e in modo concorde per mantenere la

Continua a pagina 9

Messico: zone di sismicità sociale (II)

Continua da pagina 8

stabilità economico-politico-sociale: il continente americano fu sull'orlo del collasso. Come finanziarsi per pagare il debito? Le risposte sono sempre le stesse. Occorrerebbe un'economia espansiva in modo che le esportazioni superino alle importazioni, permettano un surplus della bilancia commerciale, ma gli indici non lievitano. Si potrebbe svalutare la moneta come in passato per aumentare le esportazioni, ma i capitali nazionali fuggirebbero all'estero; svendere tutto il possibile con le privatizzazioni; risparmiare sulla spesa pubblica (salute, scuola, pensioni, assistenza); tagliare rami secchi industriali valorizzando e controllando imprese finanziarie e industriali; sfruttare meglio la rendita petrolifera, ma il "vicino di casa" vi è cointeressato. Ci si potrebbe far finanziare dall'estero con tassi di interesse a breve. Intanto si possono bloccare i salari con l'aiuto dei sindacati. Ma come far partire il mercato interno con tanta disoccupazione vecchia e nuova? Si chiamò "cambio strutturale" e "reordinazione economica" il piano per mettere in moto l'economia dopo la nuova crisi finanziaria dell'87 e quattro anni di privatizzazioni, di liberazione degli scambi e di attacchi alla classe operaia. Dall'87 è un crescendo di politica di austerità, di sfruttamento del proletariato e l'economia comincia a crescere: inflazione dal 100% al 12% nel '92, deficit pubblico dal 18% del Pil al 7%. Un crescendo positivo ma instabile: mentre nell'82 le entrate degli idrocarburi erano il 75% di tutte le esportazioni, ecco che dieci anni dopo si riducono al 30%. Parte il settore automobilistico ma, insieme al settore petrolifero, non supera il 50% del totale delle esportazioni. Una ventina di gruppi industriali e finanziari controlla il 70% del Pil. La povertà si diffonde e il mercato interno si deprime ancora di più. Gli investimenti produttivi non riescono a fermarsi stabilmente, a livello internazionale *peso* e mobilità degli investimenti reali si volatilizzano. Entrare nel mercato globale è l'imperioso comando del capitale! Ma aumentano le importazioni e lo si è visto entrando nel GATT (1986), quando fu necessario ridurre dazi e tariffe doganali di protezione. Nel '92 l'afflusso di capitali con alti saggi di interesse superò i 12 miliardi di \$, mentre fu di 18 miliardi di \$ l'arrivo netto nel '93. Si sa che i capitali esteri sono altamente vo-

latili e si concentrano su investimenti di portafoglio e non sull'economia reale, quindi su un'economia principalmente speculativa, e che possono essere dirottati verso altre piazze, se le condizioni politiche ed economiche mostrano segni di debolezza e instabilità. Certo occorre superare la fragilità strutturale, ma non esiste altra strada all'accumulazione del capitale, che... l'accumulazione del capitale! Occorre avere progetti ambiziosi, occorre integrarsi produttivamente commercialmente e finanziariamente nell'economia globale, occorre far presto per l'accordo di libero scambio con Usa e Canada. Gennaio 1994: si entra nell'OCSE e si firma l'accordo

gli investitori ritirano in massa i loro capitali temendo di subire altre perdite. I fondi pensione e gli altri intermediari non-bancari sono gli attori e i registi di quel che appare il più grande esodo di capitali avvenuto dall'America Latina verso gli Usa. Il governatore della Banca centrale americana può dire che il deflusso mette a repentaglio il processo globale del libero mercato; la dimensione è così vasta che coinvolge non solo i paesi latino-americani ma anche i paesi asiatici e quelli dell'Europa centrale. La dipendenza dagli Usa spinge in alto i prezzi al consumo, i salari subiscono immediatamente il crollo. Ricomincia la vecchia litania: blocco dei prezzi e dei salari! Ovviamente quello dei prezzi è impossibile, quello dei salari si può fare: non più del 7%

grazie clandestina in Usa, chiusura dell'"accesso insurrezionale" nel Chiapas, anche se si sa bene che una dura repressione aprirebbe una lunga serie di scontri in altre aree del paese. E ancora: cessione di impianti petrolchimici e di centrali elettriche, privatizzazione dei porti e del sistema ferroviario, deregolamentazione dei satelliti per le telecomunicazioni. Da questi "gioielli" potrebbero rientrare 20 milioni di dollari in tre anni. E ancora privatizzazione dei servizi sociali, gestione della rete fognaria di Città del Messico e polemica nelle cessioni della Petroleos Mexicanos. La Exxon e la Shell stanno intanto trattando lo sfruttamento di nuovi giacimenti. Se in passato gli investitori stranieri potevano comprare quote di minoranza ora potranno rilevare fino al 100%.

PREGO, SIGNOR CAPITALE, SI ACCOMODI

Nella fase di eccezionale rigoglio economico che, in Cina, data dalla fine degli anni Settanta, e che da allora ha permesso al capitale soprattutto internazionale investito nell'industria e nei più diversi istituti finanziari di fare affari d'oro all'ombra di quello che i governanti chiamano spudoratamente "socialismo di mercato", l'agricoltura è sempre stata una specie di torpida e grama figliastria, pur occupando qualcosa come 700 milioni di rurali - terre sconfiniate dalle rese mediocri; cerealicoltura precipitata a un livello talmente basso che, da alcuni anni, l'enorme paese è divenuto "importatore netto di cereali, e ha praticamente bloccato le proprie esportazioni" (così "il manifesto" dell'8/X al quale ci riferiamo); reddito medio delle famiglie contadine di gran lunga inferiore a quello della media famiglia di lavoratori nelle grandi aree costiere; migrazioni in massa a caccia di lavoro in molte direzioni ma, soprattutto, verso quelle stesse "zone economiche speciali" verso le quali il capitale internazionale ha buoni motivi per dirigersi, e così via.

Le cose sono arrivate a un punto tale che il governo, edotto dai successi ottenuti in materia di allettamenti ad aspiranti-investitori lungo la fascia costiera del Pacifico, ha deciso di mettere a disposizione del migliore offerente, nella regione estremo-occidentale del Xinjiang, 16.000 ettari di terra coltivabile, il che è quanto dire che li offre in affitto al capitale extra-nazionale, europeo o americano, il solo in grado di introdurvi le attrezzature, la tecnologia, l'esperienza, indispensabili per valorizzare terre non appetitose per gli investitori locali. Eccoci dunque di fronte ad una variante agraria del "socialismo alla cinese", e ammettiamo pure che si tratti, per ora, di un "esperimento"; figurarsi se il capitale eventualmente corso ad investirvi - specie se carico d'anni e di esperienza come quello straniero - accetterà mai di impiantarvisi "a termine", e non cercherà, se l'investimento si rivela redditizio, di fermarsi in pianta stabile...

Non saremo noi ad augurare buona fortuna al capitale che si degnerà di accogliere l'offerta del governo cinese; ma siamo noi ad aspettarci che al suo seguito nasca un poderoso esercito di milioni di proletari agricoli, pronti ad unirsi al giovane proletariato industriale dell'estremo est nella lotta contro il comune nemico, a battersi non in nome di falsi "socialismi nazionali", ma di un'autentica rivoluzione comunista, liquidatrice di merci e mercato, di salari e profitti, di Stati e nazioni, di localismi e nazionalismi; una rivoluzione non di Stato o gruppi di Stati, ma di Specie. È un augurio retorico? No, è una certezza.

del NAFTA, gennaio '94: scontri nel Chiapas, dicembre '94: crisi economica finanziaria che sfiora la catastrofe. Dunque nuova svalutazione in poche settimane del 50%. Dalle casse dello Stato escono dollari a fiumi per frenare la crisi, cadono i titoli delle aziende messicane valutate a Wall Street, tutte le piazze americane subiscono un collasso giornaliero dal 4 al 10%, a Buenos Aires, Rio, S. Paolo, Santiago, Lima. Nonostante tutte le assicurazioni dei governi americano, canadese, giapponese, Fondo monetario, Banca del commercio mondiale,

gli aumenti complessivi per i prossimi anni. Controllo della spesa pubblica per evitare ulteriormente l'aumento del debito pubblico, ma aumento del prezzo della benzina... I nuovi "salvatori del Messico" (nuovo credito di 50 mila miliardi di dollari, come soccorso per uscire dalla crisi) sono al capezzale del malato e impongono le "nuove" condizioni: ripianamento del debito pubblico (ma non si stava già facendo?), riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti (idem), privatizzazioni (idem), E ancora: congelamento degli introiti del petrolio fino al 2005, riduzione della massa monetaria, aiuto alle piccole e medie imprese indebitate, aiuto alle banche oberate da crediti inesigibili, rilancio del risparmio interno. Tutto ciò perfettamente scontato! Inoltre, consigli politici: taglio del commercio con Cuba, impiego della forza armata per impedire l'immi-

La National Bank e la Banca America stanno trattando l'acquisto di istituti bancari locali in difficoltà da aggiungere alle 18 banche già privatizzate. Nuove privatizzazioni si aggiungono alla Telmex, Aeromexico e Mexicana, alla Sidermex, alla Banamex, alle miniere di rame della Canada e ai network televisivi. Qualcuno fa osservare che la liberalizzazione invece di favorire la concorrenza sta favorendo la concentrazione nelle mani di poche famiglie e casi di nepotismo si vanno riscontrando tra esponenti governativi e mondo industriale. Altri fanno rilevare che i risultati delle privatizzazioni sarebbero pessimi, che la loro crescita è mediocre, che il deficit acquisito in passato è enorme e che il settore privatizzato non regge il confronto sui mercati internazionali, a parte qualche raro caso. Si fa osservare che occorrerebbero un ruolo maggiore dello Stato nelle infrastruttu-

ABBONATEVI! RINNOVATE L'ABBONAMENTO! SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE!

Sono disponibili:

INTERNATIONALIST PAPERS 5

con il seguente sommario:

To the Reader: Unemployment and Elections
Our Name Is Our Program
Social Struggles in France
Report from the U.S.: The Maturing of Market Economy
Former Yugoslavia: A Capitalist, Not an Ethnic, War
The Case of Mumia Abu-Jamal:
Class Solidarity For All Class Prisoners
Back To Basics: Force, Violence and Dictatorship
in the Class Struggle (Part One)
Our Press

(pp. 54, lire 5000)

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE

Traduzione francese dell'omonimo nostro testo del 1957, che chiarisce le sostanziali differenze marxiste e le varie posizioni non marxiste - libertarie, proudhoniane, anarco-sindacaliste, gramsciane - che hanno via via esercitato un'influenza negativa sul movimento operaio, culminando nel '68 e dintorni e rappresentando una minaccia costante e ricorrente.

(pp. 54, lire 5000)

Per ordinazioni, scrivere a: Edizioni Il Programma Comunista,
Casella Postale 962, 20101 MILANO

re, una graduale apertura commerciale e ricerca di capitale straniero che privilegi gli investimenti diretti. Ancora a metà '95 (proibizione del 1° maggio e partecipazione in massa dei lavoratori) la crisi infuriava. 500.000 posti si sono persi in pochi mesi, la povertà si è diffusa e un formicolio di 15 milioni di messicani si trova a fare i più disparati mestieri: venditori ambulanti, lavavetri, giocolieri di strada, venditori di fiori e di chewing-gum, a cui si aggiunge una legione di mendicanti ai piedi di grattacieli e palazzi opulenti. Ci si felicitava ancora con i dirigenti messicani che hanno accettato di abbassare il valore di acquisto dei salari e permesso che 1 milione di messicani abbia perso il posto o sia sul punto di perderlo. All'angoscia della disoccupazione si aggiunge il panico dei dirigenti delle piccole e medie industrie, che a causa della riduzione dei consumi e degli alti tassi di interesse sono stati costretti a chiudere. Se a settembre '95, come spiega il ministro delle finanze, si riuscirà a risolvere l'aspetto finanziario della crisi, non sarà possibile in breve tempo avviare il lavoro e recuperare i posti perduti. Le cifre ufficiali parlano del 5,7%, ma se si includono coloro che lavorano meno di 15 ore a settimana si giunge al 10,1%. Secondo le organizzazioni sindacali la situazione è più grave e

anzi si aggraverà ulteriormente nei prossimi mesi. Soprattutto preoccupante per la borghesia è che ancora a settembre non solo la domanda di beni di consumo risulta bassa, ma gli investimenti stranieri non arrivano. Il nuovo prestito Usa di settembre ha fatto dichiarare che le pressioni sul *peso* stanno tornando alla normalità, che stanno aumentando le riserve in valuta estera, che le risorse sono sufficienti per far fronte alla scadenza dei *Tesobonos* a breve e ad alto rendimento. Da altre parti si fa notare che la recessione è profonda, che la disoccupazione potrebbe raggiungere il 15%, che i fallimenti delle imprese hanno raggiunto livelli record, che l'inflazione rimane ancora tra il 40 e il 50%. L'associazione dei banchieri messicani ha annunciato un vasto piano di ristrutturazione del credito a favore di più di 7 milioni di debitori. Questi beneficerebbero di una riduzione sostanziale dei tassi di interesse rispetto a quelli in vigore, la differenza sarà pagata da una sovvenzione pubblica e da una diminuzione dei margini delle banche: una tregua giudiziaria dunque. E intanto *tranches* del prestito vengono pagate con grande sollievo della borghesia nazionale e internazionale, ma fino a quando? E intanto si annuncia una nuova recessione mondiale.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Popolazione e capitalismo. Specie umana e comunismo
L. 5.000

**I comunisti, le guerre, le insurrezioni
e l'organizzazione armata del proletariato**
L. 5.000

Richiedeteli a: programma comunista c.p. 962 - 20101 Milano

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano

Registrazione Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Il Pds si rinnova

Continua dalla prima pagina

punto d'essere stata anticipata in molti dettagli dal fascismo, divenne pane quotidiano per la socialdemocrazia ringiovanita: aveva o no sempre sostenuto, quest'ultima, che, con uno sforzo collettivo di buona volontà, almeno le peggiori e più stridenti disparità sociali (prime fra tutte l'incertezza non solo del domani ma dell'oggi) potevano essere superate? Lo Stato "sociale" era perfino distributore di lavoro - a costo di far bancarotta.

Oggi però che si tirano le somme del periodo post-bellico, l'impegno finanziario che lo Stato era generosamente costretto ad accollarsi, specie in tempi di guerra fredda, è divenuto intollerabile anche e soprattutto sotto la pressione della globalizzazione capitalistica: si corre, più o meno in fretta a seconda dei paesi, a

gradualmente smantellarlo; del resto - scrive un portavoce del sistema economico vigente e del suo mercato, Sassoon - "oggi il capitalismo non ha più bisogno di idee socialdemocratiche né di Stato sociale per affermarsi, né ci sono più competizioni ideologiche mondiali da vincere": buttiamo a mare le inutili zavorre.

In questa situazione, il Partito della Quercia, come il New-Labour di Tony Blair, ha una sua nuova parola da dire, del tutto collimante con le aspirazioni degli esponenti del capitale e del mercato: esso non parla più di classi neppure nel senso restrittivo della vecchia socialdemocrazia; facendo un passo indietro verso il liberalismo di Smith e Ricardo, esso non vede davanti a sé che *individui* in libera competizione, li vuole tutti allineati in condizioni di parità sul nastro di partenza, chiede allo Stato di non essere più dispensatore di "garanzie" ma di "pari opportunità" per tutti gli aspiranti

alla corsa. Per dirla con Veltroni al Congresso laburista di Blackpool: "A differenza dei conservatori di ogni latitudine, il nostro impegno primario sta nel creare tutte le condizioni perché nelle nostre società vi siano pari opportunità, le stesse chances di successo, per tutti, a prescindere dai livelli di reddito, dalla provenienza sociale o geografica, dal colore della pelle". O, per dirla col documento congressuale di D'Alema (cfr. "L'Unità" del 4/X), si tratta di "definire un nuovo patto nazionale fra gli italiani", che contempli come suoi cardini la democrazia dell'alternanza, "minori garanzie e protezioni in cambio di maggiore cultura, lavoro, e un allargamento delle opportunità individuali, parificando i punti di partenza. Passare da un welfare delle garanzie ad un welfare delle opportunità". In tale veste, più che ai vecchi liberali e liberisti, i figli della Quercia finiscono per assomigliare ai "liberals" a-

mericani: la loro aspirazione è bensì di "liberare le capacità di iniziativa individuale e sviluppare la creatività di chi fa impresa" (D'Alema al Consiglio Nazionale del Pds il 3/X: vedi "il manifesto" del 4), ma, a tutelare quello che è sempre stato il sogno dei vecchi liberali all'inglese, dei padri spirituali politici del capitalismo ai tempi della sua più brillante fioritura, si invoca lo Stato, ente superiore divenuto bensì "leggero" ma pur sempre planante al di sopra del vecchio individuo sovrano; distributore di un minimo di sostegno ai poveri e perfino di qualche po' di lavoro; dispensatore di cultura attraverso la scuola e patrono delle innovazioni tecniche multimediali da rendere accessibili a chiunque: insomma, uno Stato non più elargitore di garanzie patrimoniali, ma pur sempre garante della "parità dei punti di partenza" anche in termini di un minimo di assistenzialismo, senza il quale come si potrebbe parlare, oltre che

di "maggior cultura", anche di "lavoro" come base del "nuovo welfare"? Lo Stato come "spalla" ai corridori pronti a scattare dal nastro di partenza unico che li vede allineati in condizioni di "pari opportunità" - eccolo, il sogno dei nuovi "liberals" italici. Classi, lotta di classe? Puh, vecchi arnesi. In corsa sono gli *individui* "a prescindere dalla loro provenienza sociale", giusto giusto come promette Tony Blair in Gran Bretagna, con quel tanto di scudo statale che in America promettono i "liberals" e magari lo stesso Clinton, mediatore fra i due partiti tradizionali. Non a caso un D'Alema fresco dell'investitura a vice-segretario dell'Internazionale socialista (quella che Fassino ha definito "l'Onu delle sinistre") ha elevato a "interlocutore sociale" della Sinistra "un singolo che sempre meno si identifica in una classe e sempre più in una comunità", pur dichiarando sempre vive "le idee di una regolazione dei mer-

cati, di una integrazione dei soggetti più deboli [a tanto si è ridotto il socialismo di lor signori], del radicamento delle istituzioni democratiche", e proponendo alla suddetta Internazionale di "ridare una prospettiva mondiale, universale, ai valori della pace, della libertà dei popoli e dei singoli, di uno sviluppo equilibrato e sostenibile".

Che interesse possono avere, di fronte a questa prospettiva liberal-borghese, le dispute fra dalemiani e occhettiani al prossimo Congresso della Quercia? La "cosa numero 2" ha ormai un volto ben definito: i particolari non hanno alcun peso. Buon lavoro, congressisti: un altro velo sta per cadere, grazie a voi, dalla statua dell'ex-Pci, ex stalinista e neoliberal. Sarà meno difficile, per i proletari, riconoscerne il volto - conservatore, anticlassista, reazionario, ancor più della vecchia socialdemocrazia! E voltargli per sempre le spalle..

Unità monetaria

Continua da pagina 2

termini tecnologici e militari, la scelta equivale alla rinuncia alla grandeur e all'accettazione di una posizione subordinata, per quanto di primo piano.

In Italia il governo ha varato una finanziaria senza precedenti per dimostrare la propria determinazione a non perdere l'appuntamento con la moneta unica. Non è poi così lontano il rischio che, se non entrasse nell'Unione monetaria tutta intera, potrebbero spingere per entrarci in proprio i "pezzi" già integrati economicamente con l'Europa centrale e dai "parametri" più che a posto, portando le tensioni secessionistiche ad un livello ben più concreto di quello attuale. Il successo della politica europea del governo Prodi è in fondo, per ragioni diverse, nell'interesse della Francia e della stessa Germania; la presenza italiana contrasterebbe le pretese francesi di un rapporto paritario con Bonn, ma nel contempo farebbe da contrappeso allo strapotere tedesco. Tuttavia, la strada da percorrere è ancora lunga e densa di insidie.

In definitiva, una volta costituito l'asse franco-tedesco, ai pesci più piccoli non è rimasto che seguire, più o meno affannosamente, il movimento del capitalismo più forte, l'unico in grado di offrire una rotta e un appiglio nel mare in tempesta del mercato mondiale. Di qui la rincorsa al rispetto dei parametri per partecipare alla moneta unica nel 1999, il varo di manovre finanziarie talmente impopolari da minacciare la relativa stabilità sociale che il welfare state aveva assicurato per decenni. Tutto ciò non senza forti resistenze da più parti.

STERILE EUROSCETTICISMO

All'interno delle varie borghesie nazionali, gli "euroscettici" portano ragioni molteplici e senza dubbio fondate.

Il *diktat* che impone in tempi stretti il risanamento del bilancio e del debito pubblico spinge i governi ad accentuare politiche restrittive e antinflazionistiche che potrebbero nel breve periodo aggravare la tendenza al rallentamento dell'economia. Lo smantellamento dello Stato assistenziale, la perdita di potere

d'acquisto dei già magri salari, la flessibilità e la precarizzazione crescente del lavoro sono elementi che accomunano i partners grandi e piccoli nella corsa all'Europa. Il coraggioso segnale dato dal movimento in Francia nell'inverno scorso potrebbe essere solo l'avvisaglia di un ritorno clamoroso del proletariato europeo alla lotta, limitata certo alla difesa degli interessi immediati, ma indicativa della rottura dei vecchi equilibri tra le classi.

La prospettiva di un mercato non condizionato da protezionismi nazionali più o meno occulti cancella la certezza dei grandi gruppi industriali di poter continuare ad agire sui propri mercati da una posizione di semimonopolio, e li costringe ad accettare la sfida della concorrenza intra-europea senza la difesa di una politica monetaria "nazionale" e senza la garanzia del sostegno dell'intervento pubblico⁵.

Infine - questo è il nodo centrale - la rinuncia alla sovranità monetaria equivale di fatto alla rinuncia alla sovranità *tout-court*. La creazione di moneta è infatti una delle principali prerogative del principe e, nel momento in cui viene demandata ad un organismo sovranazionale, si è in presenza di un livello politico superiore.

L'unico Stato in cui gli "euroscettici" non trovano gran seguito, e il consenso alla moneta unica è quasi unanime, è ovviamente la Germania. Il progetto di unione monetaria europea è infatti sostenuto dalla ferma volontà tedesca di definire e stabilizzare la propria area d'influenza, e comporta per i paesi che non intendono - né possono - restarne esclusi l'assunzione di tutti i rischi che gli sono connessi. Non occorre essere particolarmente lungimiranti per prevedere il ruolo centrale che assumerebbe la Germania e concordare con l'ex ministro francese Chévènement quando afferma che "così non si fa l'Europa, si fa un marco-bis" ("Corsera", 2/IX/96). Quello che il "socialista" francese non può capire è che in regime capitalista nessuna ideale comunità di Stati cooperanti, nessun'altra Europa è possibile se non nasce dalla *coazione* militare o economica, esercitata dal capitalismo più forte. (Comprendiamo che non è un boccone facile da digerire per i difensori degli interessi "nazionali").

IL PROGETTO TEDESCO

Nella tarda estate del 1994 è apparso in Germania il documento *Riflessioni sulla politica europea* elaborato da CDU e CSU, ma condiviso sostanzialmente anche da liberali e SPD, in cui si esprime senza ipocrisie lo storico dilemma germanico tra la naturale proiezione a Est e la vocazione occidentale, e la necessità impellente di trovarvi una soluzione⁶.

Per ragioni di sicurezza - esso afferma - la Germania si trova nella necessità di stabilizzare l'Est europeo, sempre più inte-

grato dai flussi di capitali e di merci tedeschi; ma non sarebbe in grado né dal punto di vista economico, causa i massicci trasferimenti nei Länder orientali, né da quello militare, di perseguire lo scopo *da sola*.

Solo l'accelerazione dell'integrazione dell'Europa occidentale a partire da un legame privilegiato con la Francia potrebbe creare le condizioni di sicurezza e di stabilità necessarie a inglobare anche i vicini orientali nel sistema comunitario. In caso contrario, non potrebbero che prevalere le tentazioni di un *Sonderweg*, di un cammino in proprio, a oriente. Ma tale scenario è definito dal documento una "jattura storica": comporterebbe rischi ben maggiori dal punto di vista politico, indebolirebbe complessivamente la posizione internazionale dell'Europa, creerebbe le premesse per una chiusura protezionistica del Sudovest europeo e, infine, roderebbe in modo irreparabile i legami comunitari.

Il messaggio, reso oltretutto accattivante dalla confessione di "debolezza", non poteva essere più chiaro: l'integrazione politica dell'Europa è una necessità impellente - per la Germania, ma ancor più per i partners più deboli - per far fronte alle sfide internazionali. In breve, è l'affermazione corretta che la questione tedesca si identifica con la questione europea. Il processo parte dalla creazione a tappe forzate dell'Unione monetaria, "nocciolo duro dell'Unione politica", basata a sua volta su istituzioni di tipo federale, col potere legislativo diviso tra un Parlamento europeo e un Consiglio d'Europa (una sorta di Camera alta degli Stati). Un modello istituzionale che estenderebbe alla scala continentale quello dello Stato tedesco⁷.

LA POLITICA AL SERVIZIO DEL CAPITALE

Ce n'è abbastanza per far piazza pulita di tutte le interpretazioni superficiali o "tecniche" del progetto di Unione monetaria. Non si tratta solo di tagli e di risanamento finanziario; il tormentone dell'"ingresso in Europa" non è solo un nuovo pretesto per bastonare il proletariato del proprio paese. Le questioni sollevate dal documento, che traccia le linee-guida della politica tedesca attuale, sono quelle che, attorno al solido perno tedesco, muovono il gran marasma delle odierne relazioni intra-europee. Tuttavia non v'è dubbio che i risvolti economici e sociali dell'orizzonte politico siano di grande rilevanza. È proprio la definizione di una prospettiva strategica per l'Europa ad accelerare i tempi dell'adeguamento dell'economia europea alle condizioni durissime poste oggi dalla competizione sul terreno mondiale.

La Confindustria tedesca (DBI) ha non a caso proposto un "patto" con governo e sindacati in base al quale, all'impegno delle industrie di aumentare la propria "capacità concorrenziale", dovrebbero far riscontro l'accettazione sindacale della flessibilità del lavoro, la fiscalizzazione degli oneri sociali e una politica di sgravi fiscali alle imprese. Le esenzioni sarebbero finanziate da tagli drastici ai bilanci di Länder e comuni e dalle privatizzazioni.

In Italia, che quanto a patti neocorporativi ha fatto scuola, la politica di smantellamento delle residue garanzie di sicurezza del posto di lavoro e dell'uniformità dei trattamenti salariali e normativi procede inarrestabile, anche se fra contrasti, ormai da lungo tempo. In campo finanziario, la recente legislazione bancaria ha posto le basi per la creazione di un mercato dell'offerta di credito, liberando il settore dalla rigida tutela pubblica e predisponendolo ad affrontare meglio la competizione su scala continentale.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Continua a pagina 11

INCONTRI PUBBLICI**MILANO**Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)**LUNEDÌ 2 DICEMBRE, ORE 21**

Maastricht: che cosa significa?

SCHIOVia Cristoforo 105
(località Magré)**DOMENICA 15 DICEMBRE, ORE 9**Che cos'è il Partito Comunista Internazionale
(Presentazione del nostro ultimo opuscolo)

Economie regionali o comunismo planetario?

(A proposito di un libro di K. Ohmae)

Il libro di K. Ohmae (*La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, ed. Baldini-Castoldi, 1996) è stato oggetto di discussione da parte di economisti e politologi nostrani, forse anche per i riflessi "leghisti" che vi si possono individuare.

La tesi di fondo, non molto originale, è che si sono prodotti ultimamente degli importanti mutamenti nei grandi flussi dell'attività economica mondiale. Lo "Stato-nazione" (cioè lo Stato che pratica misure di protezionismo, di controllo economico e di intervento diretto sul mercato interno ed esterno) avrebbe perso la propria funzione in rapporto all'evoluzione dell'economia globale. Le strutture economiche di mercato sarebbero entrate in conflitto con i livelli di organizzazione politica degli Stati come si sono espressi in particolare dopo la prima guerra mondiale (New Deal, fascistizzazione e corporativismo). A causa di tali contraddizioni, assistiamo allo sgretolamento o a forti tensioni delle strutture statali: Urss, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Germania, Canada, Spagna, Italia. Emergono tendenze all'autonomia locale, all'irredentismo etnico e razziale, financo tribale; si spezzano unità politiche, si creano civiltà transnazionali, alimentate dall'esposizione a tecnologie e fonti di informazione comuni. Si sono venute a creare, dimostra Ohmae, regioni economiche (gli "Stati regione", cioè aree ad intenso sfruttamento della forza lavoro e a elevatissimi tassi di plusvalore) slegate dai vecchi confini nazionali, che hanno una funzione trainante sull'economia perché hanno un'eccezionale capacità di attrazione sui capitali finanziari, sulle tecnologie per la commercializzazione di beni e servizi; esse saranno, o già sono, "centri di aggregazione per chiunque voglia lavorare per il bene comune" (p. 186). Comunque, uno Stato-regione deve godere di assoluta "sicurezza sul piano militare, valuta forte, infrastrutture di buon livello" (p. 200). Il tutto si orienta, di necessità, verso un solido governo federale.

Com'è ovvio, in Ohmae non si troverà alcun cenno al fatto che la società è divisa in classi; che gli Stati moderni sono sorti come comitati di difesa degli interessi della borghesia; che il capitalismo finanziario non ha fatto altro che portare alle estreme conseguenze le contraddizioni inerenti al sistema produttivo. Per lui, ci sono aree più produttive e altre meno produttive - e poco importa conoscerne le ragioni. L'economia è condizionata dai mercati e questi sono pilotati dalle generazioni (p. 54), dalla gente (p. 76), dagli interessi dell'intera popolazione (p. 73), qualche volta anche "dalle coppie in luna di miele" (pp. 61, 76). La "gente sceglie" ciò che è meglio (p. 78), "si guarda intorno" (p. 75), "si pone interrogativi" (p. 79) o "attende il proprio turno (di accedere alle risorse) con la mano alzata" (p. 80). Per questo corifeo delle multinazionali, annichimento e clonazione mediatica dei cervelli vengono definiti "ambiente culturale" (p. 63) entro cui possono solertemente muovere i mercati attraverso una pubblicità ben indirizzata. Beninteso, tutto ciò è un'assoluta novità: viviamo una "trasformazione sociale del tutto nuova... che non abbiamo mai visto prima... una civiltà transnazionale, alimentata dall'esposizione a tecnologie e fonti di informazioni comuni" (p. 67).

Le insulse considerazioni dell'economista giapponese possono essere riportate ai giusti termini ricordando brevi frasi del *Manifesto del partito comunista* del 1848: "La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi tutti i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali... I tenui prezzi delle merci sono l'artiglieria pesante con cui la borghesia abbatte tutte le muraglie cinesi... Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi... Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilate".

Che poi questi tanto strombazzati aspetti che definiscono la 'globalizzazione' non costituiscano per nulla una novità, un tratto originale del preteso post-fordismo, del neo-capitalismo o come diavolo lo si voglia chiamare, ce lo ricordano Marx ed Engels. La tendenza alla globalizzazione è la conseguenza della fame di profitto; che si tratti di correre in qualsiasi angolo del mondo in cui il saggio di profitto è, per qualche ragione, più alto; che si faccia lavorare con l'orologio secondo le regole di Taylor: ovunque è necessario abbreviare il tempo di produzione -

dappertutto i sistemi sono gli stessi; abbreviare i tempi di circolazione estendendo i canali di circolazione: "Il tempo di rotazione dell'intero commercio mondiale si è abbreviato... e la capacità di azione del capitale in esso impiegato si è accresciuta di più del doppio o del triplo. Si comprende da sé come tutto ciò non sia rimasto senza influenza sul saggio di profitto" (*Il Capitale*, vol. III, cap. IV, sezione I).

Ohmae si lamenta delle disparità economiche su scala regionale ma non capisce che queste sono conseguenza dello sviluppo del capitalismo. Le diseguaglianze nello sviluppo dei singoli rami produttivi, in singole aree, in singoli paesi, sono inevitabili. Quando l'Inghilterra raggiunse l'apice del suo potere, gran parte dell'Europa era agli albori della manifattura. Poi i centri economico-commerciali si spostarono agli Stati Uniti, al Giappone, oggi a vari Stati asiatici. I grandi centri di potere cambiano di mano, ma le regole del gioco restano le stesse. Monopoli statali e privati, grandi capitali finanziari si intrecciano in modo indissolubile da ormai un secolo su tutto il pianeta. "Il capitale finanziario è una potenza così ragguardevole, anzi si può dire così decisiva, in tutte le relazioni economiche e internazionali, da essere in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica, come di fatto li assoggetta" (Lenin, *L'imperialismo*, p. 93).

Quanto proposto da Ohmae, e in generale dagli economisti della *deregulation*, fautori della cosiddetta libertà di espressione per i mercati, non può in realtà tradursi che nella demolizione del *welfare* - evento che comunque si verifica sotto la pressione della crisi strutturale, non delle pie illusioni neoliberalistiche -, nell'affamamento rapido delle popolazioni e non nella libera concorrenza entro liberi mercati. Il secolo che ha conosciuto il fascismo e lo stalinismo, il New Deal e Keynes, l'intervento massiccio dello Stato nell'economia, non potrà non essere "deregolato" pena un tracollo catastrofico sul piano politico e sociale. La libera concorrenza del secolo XIX, attraverso una lotta serrata sui mercati, ha generato i monopoli, che si configurano come l'elemento caratteristico dell'imperialismo. Pensare di attuare un percorso opposto è un assurdo storico,

che non può non scontrarsi contro la realtà. Gli Stati-regione di Ohmae, in quanto espressione della patologia capitalistica, non potranno essere più "liberi" e "indipendenti" degli Stati attuali. Solo che tra di loro - a ritmi di accumulazione forsennati, finché possibile - nasceranno più acute che mai le tensioni sul mercato mondiale, come e più di prima. La spina della sovrapproduzione detterà le fasi di accumulazione e di crisi, la macchina produttiva dovrà incepparsi per riprendersi solo dopo massicce distruzioni belliche. Ma il libro di Ohmae, in quanto espressione non trascurabile della pleora odierna di prefiche neoliberaliste, ci interessa per più ragioni. Innanzitutto, come espressione vivente e non ipocrita del fallimento dell'economia capitalistica, e in primo luogo della sua dichiarata impossibilità di creare un'economia armonicamente sviluppata su scala mondiale.

È il riconoscimento brutale ("Datemi accesso al benessere... Questo è ciò che voglio, non una marea di tasse il cui ricavato vada poi a sostegno dei contadini o di qualche altro gruppo marginale", p. 88) del fatto che secoli di capitalismo hanno avuto il solo risultato di creare masse enormi di esclusi, di spingere nella miseria i senza-risorse, e di rendere insolubile il contrasto città-campagna. Buon paladino del capitalismo, Ohmae cerca "soluzioni" all'interno di esso; è dunque, in qualche modo, un riformatore dell'imperialismo e in quanto tale si trova in buona e antica compagnia. Al contrario dei riformisti classici (socialdemocratici tedeschi, fabiani inglesi, ecc.) però, egli non esita a buttare a mare il 90% della popolazione mondiale, rea di vivere nei "settori deboli". Inoltre, l'illusione che i centri regionali superproduttivi possano fornire, al contrario degli Stati-nazione, l'energia, lo stimolo e il sostegno per coinvolgere anche le altre zone nel processo di crescita" (p. 167), è fatta a pezzi, oltre che da tutta la storia del capitalismo, dagli esempi che lo stesso autore cita, per esempio a proposito delle strabilianti "conquiste" della Malaysia: "Non è possibile continuare a produrre per sempre effetti di questa portata" (p. 188). È chiaro: anche negli Stati-regione di un'economia globalizzata il tasso di profitto calante sarà sempre

Continua da pagina 12

Continua da pagina 12

Continua da pagina 12

Unità monetaria

Continua da pagina 10

Sono solo alcuni esempi di come l'orizzonte del mercato integrato spinga i segmenti nazionali del capitale europeo ad una forsennata "corsa alla convergenza". Nel quadro di un generale consenso sui principi neoliberalisti, ogni paese si impegna a sostenere con tutti i mezzi a disposizione le capacità competitive della propria struttura industriale e finanziaria. È vero che le trombe neoliberaliste ogni tanto stonano, ma solo per lo scopo patriottico di difendere la "propria" industria. La Francia, per compensare il ritardo rispetto ai partners nella politica di riduzione dei costi di produzione, ha cercato di contrastare la concorrenza italiana nel settore tessile con il ricorso ad aiuti statali, giustificandolo con la sottovalutazione della lira. La parola d'ordine è "salvare il salvabile" fin che si può, in attesa che l'introduzione della moneta unica bandisca ogni protezionismo dallo scenario comunitario.

Ma il superamento del protezionismo su scala nazionale altro non è che la condizione per il sorgere di un protezionismo su scala allargata, "di area". La riscoperta del potere taumaturgico della libera concorrenza è solo un effetto dell'impossibilità di contenere entro i limiti nazionali lo sviluppo di monopoli, e della necessità di raggiungere un livello di concentrazione monopolistica superiore per affrontare la concorrenza su scala planetaria. Lo scatenarsi della libera concorrenza si risolverà necessariamente nella costituzione di gruppi industrial-finanziari dalle dimensioni colossali, in grado di controllare il mercato continentale da posizioni di netto vantaggio rispetto ai competitori extraeuropei, contro i quali, se necessario, si potrà sempre far ricorso al protezionismo "comunitario".

PROSPETTIVE

Un tale esito è destinato a rompere gli attuali equilibri tra i poli imperialistici e a far seguire alla fase delle guerre commerciali l'apertura dei contrasti politico-militari.

La strada per la sua realizzazione è stata imboccata con determinazione, ma è irta di insidie. Tranne, forse, la Germania e i suoi satelliti, nessun paese è immune dai rischi economici di un periodo di turbolenze finanziarie e di ristagno produttivo. Il successo di tutte le leggi finanziarie marcate "Maastricht" è in realtà legato a previsioni di crescita del Pil che potrebbero essere smentite dall'aprirsi di una fase recessiva favorita dagli stessi provvedimenti di risanamento. Dai mercati finanziari internazionali sono pronte a partire irresistibili ondate speculative sulle monete dei paesi che, nell'attuale periodo di transizione, mostrassero tensioni politiche, instabilità sociale o difficoltà nella soluzione dei propri problemi strutturali.

Su questi elementi potrebbero puntare gli Usa, che certo guardano con grande preoccupazione a quello che sta avvenendo oltre Atlantico, per ostacolare il processo di unificazione, e nell'attesa hanno ritenuto opportuno rafforzare la propria presenza militare nell'area strategica del Golfo, cuore energetico d'Europa. Non sono bastate due guerre imperialiste, né la guerra ideologica contro il popolo tedesco⁸ per scongiurare la minaccia alla supremazia statunitense che riemerge dal centro del Vecchio Continente.

Ma l'aprirsi di una fase di acuti contrasti tra imperialismi destinata a dirimere con una nuova immane carneficina la questione della supremazia mondiale, ripropone ben altra alternativa: o la conservazione del mostruoso sistema capitalistico o la rivoluzione comunista.

L'integrazione continentale porta con sé una prospettiva che nessun gretto localismo "federalista" sarà in grado di vanificare: quella dell'unificazione del proletariato d'Europa.

8. In entrambe le guerre imperialiste - essa proclamava - "non era il capitalismo che imboccava la china ineluttabile della sua infamia e vergogna e della sua svelata barbarie, proclamata dai marxisti. No. La civiltà, una nel tempo e nello spazio, era attribuito umano a cui uno solo attentava: il tedesco; tutti gli altri la difendevano in una santa crociata". *Vae victis, Germania!*, in "il programma comunista", n. 11 1960.

VITA DI PARTITO

La Riunione Generale 1996 del Partito (26-27 ottobre u.s.)

Sul filo della nostra tradizione di lavoro, basata - come dicono le *Tesi* del 1965 - "su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto [...] e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle masse proletarie", si è svolta il 26 e il 27 ottobre a Milano la nostra Riunione Generale 1996, in un clima di vivo entusiasmo e, insieme, di grande concentrazione.

A due brevi rapporti sullo stato dell'organizzazione nei suoi vari aspetti e nei suoi sviluppi recenti, è seguita una vasta integrazione del rapporto 1995, pronto ad uscire in opuscolo, sul *Corso del capitalismo mondiale*, ad ulteriore conferma del rallentamento del ritmo di crescita del capitalismo nei principali Paesi e della caduta tendenziale del saggio di profitto, considerati pure i principali Paesi (a cominciare dalla Cina) affacciatisi più di recente sulla scena economica, quindi anche politica e militare, planetaria - esposto molto dettagliato e, come al solito, corredato di grafici, che ha suscitato varie e utili richieste di chiarimenti e integrazioni.

Si è quindi passati al tema destinato fin dall'inizio a costituire il nucleo centrale dell'intera riunione, e ben riassunto nel titolo *Rosa Luxemburg: Valore e limiti della Sinistra Socialdemocratica nel primo quinto del secolo*.

Il rapporto, che uscirà a puntate su queste stesse pagine, ha ritracciato, con tutta la mole di un'attenta ed efficace documentazione, il percorso storico della Grande Rivoluzione, visto non come fatto individuale, ma come spaccato insieme glorioso e tragico del movimento marxista in Germania e, più in generale, in Europa, con i suoi lasciti positivi e, specie nella polemica contro il revisionismo bernsteiniano, fecondi di ulteriori sviluppi teorici ed esperienze pratiche, ma anche con le ombre dei suoi ritardi, delle sue esitazioni e delle sue remore nell'atteggiamento delle correnti di sinistra di fronte al vecchio partito socialista tedesco e alla sua degenerazione; esitazioni e remore in cui è pure la chiave della tragedia finale

dell'assassinio di Rosa e Carlo in un momento cruciale del movimento rivoluzionario comunista europeo. Si è così portato a termine uno di quei "bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie", dei quali parlano le *Tesi* citate più sopra, e che fanno parte integrante del bagaglio teorico e pratico di ogni militante.

Essendosi così ridotto il tempo a disposizione del relatore sul tema *Partito e classe*, e *Partito e azione di classe* (titoli di due fondamentali testi del 1921), questi ha assolto sinteticamente il suo compito con un rapporto che avremo occasione di pubblicare in riassunto, e in cui la natura e la funzione del partito rispetto alla classe così come immediatamente si presenta sono paragonate a quelle del *sistema nervoso centrale* negli organismi viventi, come raggruppamento operativo delle cellule che nell'intero organismo svolgono la funzione di coordinamento, organizzazione e smistamento degli stimoli interni ed esterni, permettendo risposte ottimali agli stessi e conferendo all'organismo complessivo l'identità che la massa delle cellule di cui esso si compone possiede solo in potenza: quell'identità che, su un piano non più biologico ma sociale, fa della classe *in sé*, della classe nella sua immediatezza, una classe *per sé*, storicamente proiettata verso lo sbocco unico e insostituibile della rivoluzione e della dittatura proletaria.

La riunione si è infine sciolta al canto, intonato prima da un vecchio compagno, poi da tutti i convenuti, dell'*Internazionale*, e con l'impegno, ormai divenuto prassi stabile e corrente, di organizzare frequenti e altrettanto ben preparate riunioni interregionali sugli stessi e su altri fondamentali temi.

È proseguita nel mese di ottobre la consueta attività (strillonaggi, lettura dei nostri testi, riunioni interne, ecc.) di tutte le sezioni. In particolare, i compagni di Roma sono stati presenti alla "Marcia per il lavoro" svoltasi a Napoli il 9 novembre u.s., con una buona vendita del nostro giornale e la diffusione di oltre 2000 volantini, il cui testo abbiamo pubblicato in prima pagina.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.

Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).

Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafion 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).

Brescia Libreria Rinascita. Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Mascella, p.za San Benedetto.

Campobasso Librerie: Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. - Edicola p.za Savoia.

Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo; Libreria Virtuani, via Felice Cavallotti.

Catania Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo U-pim).

Cesena Edicola piazzetta Fabbri.

Como Libreria Centofiori.

Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi. **Firenze** Librerie: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).

Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi. **Formia** Edicola Paone, p.za della Vittoria.

Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavout - via Indipendenza; ex stazione FS.

Genova Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Librerie: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.

Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.

Lodi Libreria Einaudi, via Gaffurio.

Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).

Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.

Messina Libreria Hobelix, via Verdi.

Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.

Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Librerie:

Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.

Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.

Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartoleria Paraphanelia.

Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.

Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).

Parma Libreria Feltrinelli.

Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.

Piacenza Libreria Alphaville, p.ta Tempio.

Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.

Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).

Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamocca. Librerie: Rinascita.

Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).

Reggio Emilia Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.

Roma Punto di contatto: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.

S. Margherita Belice Edicola via Liberta.

Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.

Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.

Schio Nostra sede: via Cristoforo, 105 - Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.

Sciaccia Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.

Sienna Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.

Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).

Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.

Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo.

Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.

Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

RIPRENDERE LA LOTTA

Alcatel, Siemens, Olivetti, Italtel... Cos'è la bufera che si sta abbattendo sulla classe lavoratrice italiana? Colpa di questo o quell'imprenditore, questo o quel partito, questo o quell'uomo politico? Cattiva gestione?

No, questa bufera (che continuerà a ingrossarsi nei prossimi mesi) è un'altra accelerata della **crisi economica mondiale**, che s'è aperta a metà anni '70 e che, nell'arco d'un ventennio e fra alti e bassi, ha macinato posti di lavoro, "garanzie" e illusioni. Lo dimostra il fatto che la situazione è la stessa in tutti i paesi: Germania, Francia, Stati Uniti ecc..

Dunque, non lasciamoci prendere per i fondelli. La "colpa" sta nel fatto che il modo di produzione capitalistico è ormai da tempo entrato in una fase in cui può essere solo distruttivo; in cui a periodi sempre più brevi di espansione forsenata fanno seguito fasi sempre più lunghe di selvaggia contrazione; generalizzata ormai è la crisi, e globale è l'attacco alle condizioni materiali di esistenza della classe operaia e di tutti i lavoratori. I sindacati anziché adoperarsi per mettere in campo una forza d'urto dello stesso peso, dopo aver avvallato in questi anni tutte le scelte di politica economica dei vari governi, si preoccupano di impedire che la crisi produca spinte incompatibili con le esigenze dell'economia nazionale e aziendale. Non solo. Come ormai si può vedere apertamente i sindacati ufficiali amano solo sedersi al tavolo delle "democratiche trattative" limitandosi a minacciare lo sciopero, l'unica arma di lotta che oggi la classe lavoratrice possiede, e non proclamano come forza d'urto lo sciopero immediato generale di tutti i lavoratori.

Così, mentre la borghesia è unita nella virulenza dell'attacco i lavoratori vengono divisi nella risposta, che risulta sempre debole e priva di sbocchi, come nel caso Olivetti, dove la previsione di drastici tagli occupazionali non ha provocato da parte dei sindacati nessuna risposta immediata. La stessa piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è nettamente anti operaia, quando rivendica l'accordo del 3 luglio '93; infatti il presunto scontro con la Confindustria sul 2,5% o 3% di aumenti dimentica che la reale perdita d'acquisto dei salari e degli stipendi ammonta a oltre il 4% secondo le stesse statistiche ufficiali! È chiaro quindi che nelle proposte sia sindacali che confindustriali per gli operai si profila una riduzione netta del salario reale; entrambi gli organismi di fatto difendono dunque la priorità del profitto sull'occupazione e sul salario, sulla salute dei lavoratori e sulle pensioni.

COSA POSSONO FARE I LAVORATORI PER REAGIRE A QUESTA SITUAZIONE?

Possono evitare di farsi sviare nei loro obiettivi, che devono rimanere quelli classici del movimento operaio: **difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e lavoro, aumenti generalizzati di salario maggiori per le categorie peggio pagate, salario integrale ai disoccupati, drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, rifiuto di tutte le forme di lavoro precario, rifiuto di gabbie salariali e altre divisioni interne alla classe.**

Possono riconquistare quelle che sono le classiche forme di lotta del movimento operaio: **sciopero generale senza preavviso e senza limiti prefissati di tempo, rifiuto di ogni forma di autogestione o di frantumazione delle lotte, rifiuto di sospendere lo sciopero in cambio dell'apertura di trattative, rifiuto di manifestazioni sterili e umilianti come gli scioperi della fame, collegamento stretto fra operai occupati e disoccupati o in Cig, fra operai anziani e operai giovani, fra uomini e donne, fra operai locali e immigrati, creazione di coordinamenti tra le fabbriche oggi in lotta e quelle che potrebbero scendere domani, creazione di casse di solidarietà per i lavoratori in sciopero, rifiuto di demandare a questo o quell'uomo politico, partito, comune o governo la "soluzione" della propria vertenza.**

Possono rifiutarsi di prendere per buona la demagogia razzista, nazionalista, separatista, democratica, tornando ai principi classici del movimento operaio: **non esistono interessi comuni fra padroni e operai, l'economia nazionale è l'economia del capitale, lo Stato non è di tutti ma è l'organo di direzione della classe che è al potere, gli interessi operai sono interessi internazionali e dunque fanno a pugno con ogni retorica patriottica e nazionalista di stampo democratico o fascista.**

Possono evitare di cadere nell'inganno per cui non si dovrebbe tirare troppo la corda con rivendicazioni eccessive o lotte troppo radicali, "perché se no si fa il gioco della destra" (o della Lega o del Polo o di qualunque altro spauracchio di turno), riconquistando invece **piena fiducia nella forza enorme che la classe lavoratrice può esprimere scendendo in lotta compatta e decisa, senza divisioni interne e senza pericolose illusioni e timidezze.**

Possono rendersi conto che questa crisi si aggraverà qualunque sia il governo al timone e dunque richiederà **lucidità e costanza nella lotta e nella preparazione delle lotte, senza avventurismi e senza rassegnazioni;** e che qualunque risultato positivo raggiunto con la lotta dovrà essere **difeso con la lotta**, perché non c'è nulla di stabile e di definitivo nel regno del capitale e della guerra di tutti contro tutti.

Possono comprendere che la lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro deve per forza inserirsi in **una lotta politica più generale**, se non vuole rimanere in quello che è comunque un vicolo cieco; e che questa lotta politica più generale, che mira all'abbattimento di un modo di produzione ormai distruttivo, può solo svilupparsi se rinasce l'organo in grado di guidarla, **il partito politico di classe, il partito comunista internazionale.**

Certo, una bufera sta abbattendosi sulla classe lavoratrice di tutto il mondo. È tempo che la classe lavoratrice di tutto il mondo apra gli occhi e si rimbocchi le maniche. Non è troppo tardi per farlo.

Nostro volantino diffuso in diverse fabbriche.